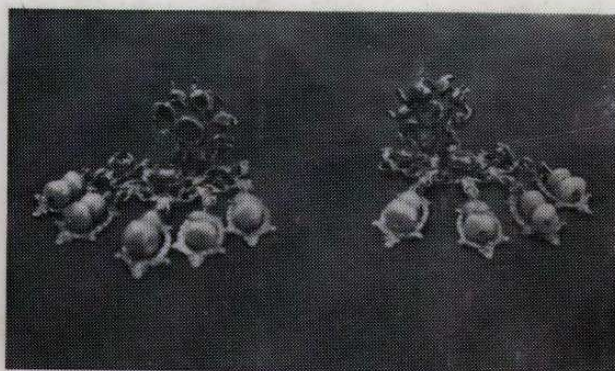


IGNAZIO GATTUSO

Le istituzioni religiose di Mezzojuso



TUMMINELLI EDITORE
PALERMO

Ignazio Gattuso

**Le istituzioni religiose
di Mezzojuso**

TUMMINELLI EDITORE
Palermo

**Il Convento dei Frati Minori Riformati
della più stretta osservanza
sotto titolo dell'Immacolata Concezione**

Brevemente dei Francescani

S. Francesco d'Assisi, nel fondare il suo ordine monastico nel 1209, volle chiamarlo, per umiltà, «dei Frati Minori» (*Ordo fratrum minorum*), ordine approvato da Papa Innocenzo III nel 1210 e confermato da Onorio III nel 1223.

Ben presto il nuovo ordine ebbe grande sviluppo e uomini di santa vita e di vasta dottrina lo abbracciarono accettando la «Regola» (*formula vitae*) dettata da S. Francesco che imponeva i voti di povertà, castità e obbedienza.

Morto il Fondatore (3 ottobre 1226) cominciarono i dissensi in seno all'ordine, specie sull'osservanza del voto di povertà.

Invano Gregorio IX, per derimere la controversia su questo punto, decretò nel 1230 che, pur essendo vietato ai frati di tener denaro, potessero accettarlo ed esser amministrato dalla S. Sede per i bisogni dell'Ordine.

I contrasti continuarono e si arrivò alla scissione della famiglia francescana nei due tronconi di Minori Conventuali e Minori Osservanti (1367). Questi ultimi si dissero «Osservanti» (*strictioris observantiae*) perché si rifacevano alla osservanza della prima Regola di San Francesco.

Vari tentativi di riunificazione riuscirono infruttuosi, compreso l'ultimo Capitolo «generalissimo» del 1517, convocato per tale scopo dal papa Leone X che alla fine decretò la separazione definitiva degli Osservanti dai Conventuali, concedendo ai primi il primato giuridico dell'Ordine e al loro capo il titolo di «Ministro Generale dei Frati Minori della Regolare Osservanza», mentre chiamò «Maestro Generale» quello dei Conventuali, i quali, anche dopo la costituzione leonina, continuarono la loro vita pienamente indipendente.

Altro ramo staccatosi dagli osservanti è quello dei

«Cappuccini», autorizzato dal papa Clemente VII nel 1528 e così chiamato dall'ampio cappuccio a forma piramidale sulle spalle che fa parte del loro abito, vestito per la prima volta da fra Matteo di Bascio e che il papa concesse di portare.

Altre famiglie e sottoriforme nacquero in seno all'Ordine degli Osservanti (Riformati, Discalciati o Alcantarini, Recolletti), ma nel Capitolo Generale dei padri vocali¹ dell'Ordine, tenutosi alla Porziuncola nel 1895, venne decisa la riunione delle quattro famiglie della Grande Osservanza, riunione sancita da Leone XIII, che ordinò si chiamasse Ordine dei Frati Minori (O.F.M.) senza altri appellativi, rimettendo in uso la denominazione che vi aveva dato il Santo fondatore.

Poiché la bolla di Leone XIII del 1897, che non riguardava i Conventuali e i Cappuccini, aveva dato luogo a false interpretazioni, Pio X, per eliminare ogni motivo di dissenso, chiarì che nessuna preminenza era stata attribuita all'Ordine dei Frati Minori e stabilì che i tre Ministri Generali erano da considerarsi egualmente legittimi successori di S. Francesco ed avevano pari dignità.

Il nostro Convento

Comunemente viene chiamato, e non da ora, «Convento di S. Antonino», come pure, per distinguerlo dal Monastero di San Basilio, suol dirsi «Convento latino», ma la denominazione ufficiale, desunta dalle antiche scritture, è di «Convento dei frati minori riformati di più stretta osservanza sotto titolo dell'Immacolata Concezione».

¹ Padri vocali erano quelli che partecipavano ai Capitoli, cioè alle adunanze dei frati per trattare delle loro cose, con diritto al voto, quelli che, come suol dirsi, avevano voce in capitolo.

Sui francescani e il francescanesimo esiste un numero stragrande di pubblicazioni. Per il nostro studio ci siamo serviti dello scritto di Lorenzo Di Fonzo, *I francescani* pubblicato nell'opera «Ordini e Congregazioni Religiose» a cura di Mario Escobar, Torino, Soc. Ed. Internazionale, vol. I, pag. 157.

Per maggiore esattezza dobbiamo dire che originariamente si pensò d'intitolare il convento a San Francesco e la chiesa all'Immacolata poiché nell'atto di fondazione si dice «decreverunt fundare conventum unum sub titolo Divi Francisci» e con un codicillo di ratifica si stabilisce: «titulus ecclesiae dicti conventus sit Beatae Mariae Virginis Immaculatae Conceptionis». Successivamente però il titolo della chiesa venne dato anche al convento e ciò sin dalla concessione dei lavori per la sua costruzione.

Nel 1649, benché Andrea Reres quarant'anni prima avesse destinato gran parte del suo cospicuo patrimonio per la fondazione del monastero basiliano, questo ancora non era stato ultimato.

Poteva perciò ben dirsi «in hac terra ulla adest conventus neque domus nullius religionis pro adiutorio et salute animarum istorum populorum et pro eruditione ad bonos mores in servitio omnipotentis Dei».

I fondatori

Fu per questo motivo, ma anche per la *grandissima e ingente* devozione verso S. Francesco e il suo ordine dei frati minori, che Donna Francesca Ventimiglia, vedova di Don Berlingherio Ventimiglia e il Principe Don Blasco Corvino, suo nipote, decisero di fondare nella Terra di Mezzojuso, a totale loro spesa, un convento francescano del predetto ordine².

Il 4 maggio di quell'anno il Principe Don Blasco chiese licenza al Vicario Generale della Curia Palermitana Don Francesco Salerno facendogli presente che la terra «grande e popolata», senza alcuna «casa di religiosi» sentiva la necessità

² Salvatore Raccuglia (*Sull'origine di Mezzojuso*, Acireale, 1911, pag. 4, note 1) dice che il convento sorse con la cooperazione di D. Petronilla Valguarnera, sposa di Blasco Corvino. Non è escluso che questa abbia cooperato alla fondazione del convento, ma di essa in nessun atto si fa cenno, mentre sono sempre nominati Don Blasco e la zia Donna Francesca Ventimiglia, non solo come fondatori, ma anche come sostenitori del convento.

del convento e per poterlo fondare vi erano tutte le condizioni necessarie, cioè i mezzi finanziari che avrebbero approntato egli e la Ventimiglia, nonché la possibilità da parte dell'Ordine di costituirvi la comunità religiosa.

Il Vicario Generale, non senza avere interpellato il Vicario Foraneo di Mezzojuso perché si informasse e riferisse, il giorno 17 dello stesso mese concesse la licenza, ottenuta la quale poté essere stipulata la convenzione, cosa che venne fatta senza indugio il giorno 25 con atto presso il Notaro Tommaso Cuccia³.

Abbiamo visto che la maniera d'intendere il voto di povertà dettato da S. Francesco nella «Regola» diede luogo a varie interpretazioni e conseguenti dispute e che la decisione, rimessa al papa, fu che potevano i frati accettare donazioni, ma queste sarebbero appartenute alla Chiesa ed essi ne avrebbero usufruito per il sostentamento delle comunità. Da ciò la figura del Sindaco Apostolico, persona estranea all'Ordine, che era come l'amministratore, colui che maneggiava il denaro.

Con la riforma il concetto di povertà si fece più rigido e perciò, partendo dalla considerazione, «ex qua Patres reformati preditti ordinis vigore suae regulae vivere coguntur sub altissimae paupertatis voto nihil eis ipsis appropriando sed elemosynam pro suorum corporum alimento subsistentia petendo» i due benefattori decisero di assegnare ai frati tutto il necessario per il vitto e il vestiario; olio, cera e ornamenti per la chiesa. Inoltre poi il terreno per costruirvi il convento e altro terreno per farvi la «silva pro servitio fratrum», quella silva che,

³ L'atto del 25 maggio 1649 inc. 1649 stipulato dal Notar Tommaso Cuccia non si ritrova nel suo originale perché il volume delle minute del predetto notaro relativo a quell'anno manca tra quelli conservati nell'Archivio di Stato di Palermo.

Poiché all'atto intervenne il solo Principe Don Blasco Corvino obbligandosi anche a nome e per parte di Donna Francesca Ventimiglia, questa lo ratificò presso il Notaro Antonino Sant'Angelo di Palermo il 7 giugno 1650 e la ratifica venne apposta in calce e a seguito dell'atto del Not. Tommaso Cuccia riprodotto integralmente in copia autentica conservata tra le minute di quel notaro.

non più dei frati, conserva ancora questo nome⁴. I frati espressamente accettarono ogni cosa a titolo di elemosina e giusta la disposizione della loro regola e delle costituzioni apostoliche.



Il Principe Don Blasco Corvino

⁴ Questa «silva », tuttora ubertosa e ben coltivata, nel 1864, proprio alla vigilia della soppressione degli ordini religiosi e alla confisca dei loro beni che colpì anche il nostro convento, venne dall'Arciprete Don Antonino Gebbia fu Carmelo, nella sua qualità di Sindaco Apostolico del convento stesso, data in affitto a Girolamo Spitaleri fu Andrea (Not. Vito Criscione Longo, 18 febbraio 1864) ed allora aveva: n. 122 alberi di ulivo, 20 di melaranci, 10 di melograni, 12 di noci, limoni, fichidindia, fichi, peri ed altro. Il canone di affitto fu di once 34 all'anno pari a L.433,50.

L'atto di fondazione e sue norme

Premesso lo scopo della fondazione del convento (*pro adintorio et salute animarum istorum populorum*), e stabilita l'entità della donazione, il Principe Don Blasco Corvino, a nome proprio e per parte della zia Donna Francesca Ventimiglia, addivenne alla stipula di formale convenzione con il Molto Reverendo⁵ P. Michelangelo da Sambuca, Vicario Provinciale della Provincia della Valle di Mazara.

Il terreno per la costruzione del convento e della chiesa e quello per l'impianto della «silva» era stato scelto con la presenza del Principe, del Padre Michelangelo, del Padre Girolamo da Noto, definitore⁶, di altri frati, dei nobili Giurati e di qualche altra persona, tutti intervenuti «cum maximo applauso et contentamento totius populi».

Questo terreno era nella contrada della Madonna de Miracoli ed era il luogo nominato di Domenico Golemi e dei Cefallia, il quale luogo fu scelto e approvato perché in esso si riscontravano tutti i requisiti necessari per la fabbrica e per le necessità dei frati.

Il convento, la chiesa e la necessaria sacrestia dovevano essere costruiti *secondo la forma e il modello* che avrebbero approntati i frati «de petra calce arena magisterio trabibus, canalibus, tabulis et alijs necessarijs, cum ianuis finestris stivilibus et arnesijs quoquinae et sacristia » tutto a spese del Principe e di D. Francesca Ventimiglia cominciando a richiesta dei frati e continuando, senza interruzione, fino al completamento.

⁵ L'attributo di «Molto Reverendo» non è dato a caso, ma è un segno di distinzione secondo un'antica consuetudine che dura tuttora, infatti ai semplici padri si dà il titolo di «reverendo», al Ministro Provinciale e al Definitore Generale quello di «Molto reverendo» e al Ministro Generale «Reverendissimo».

⁶ I definitori sono come dei consiglieri del Ministro Provinciale o Generale le cui decisioni su ogni argomento sottoposto al loro esame servono a *definirlo*, a risolverlo definitivamente senza che possa essere modificato, i padri che lo emettono sono perciò *definitori*.

Fu stabilito, in primo luogo, che nel costruendo convento avrebbero dovuto risiedere (commorare) almeno dodici frati (dodici era il numero minimo prescritto dalla Regola), due chierici e quattro laici.

Per il loro sostentamento i predetti benefattori si obbligarono di corrispondere ogni anno al Sindaco Apostolico del convento: otto botti di vino, quattordici salme di frumento, due cantàra di cacio, due barili di *tonnina netta* e due di sarde per il digiuno di avvento e di quaresima, due cantàra di olio, sei once in denaro per il vestiario, dodici rotoli di cera per la sacrestia e la chiesa, e venti rotoli di carne la settimana.

Di tutte le suddette provviste la civica amministrazione (Universitas) pochi giorni prima la stipulazione dell'atta (il giorno 20), Si era obbligata di corrispondere l'olio e la carne, ovvero pagare al procuratore del convento venti once all'anno a scelta dei monaci.

Rimase però stabilito, e fu espresso in volgare per una migliore intelligenza, che «fatta prima per ditti frati la cerca solita quotidianamente e nelli tempi soliti quello che verrà quotidianamente in mancamento e levato prima quello che l'Università di questa Terra s'ha obbligato dare... darlo consignarlo et supplirlo ditto Sig.r Principe et ditta Sig.ra Donna Francesca come sopra giornalmente ad effetto che detti padri facilmente e commodamente possino havere sempre ditto substentamento vitto vestuario et altri sopraditti... o pagare il prezzo delli formenti et vini predetti et altre cose sopra expressati che verranno in mancamento fatta la cerca di sopra al procuratore di ditto convento».

Inoltre il principe, anche a nome di D. Francesca, si obbligò di fornire tutte le medicine e approntare il medico per la cure dei frati infermi qualora non avessero trovato le prime con la questua e il medico si fosse rifiutato di visitare i frati *gratis propter amorem Dei*.

Si obbligò, in ultimo, il Principe di portare nel convento per i bisogni dei padri, un denaro di acqua; concesse loro lo sbocco dell'acqua della fontana del castello per «abbeverare lo ditto giardino et horto a loro libito di volontà, facendo li padri la spisa per condurre e levare la ditta acqua»; concesse inoltre che i

padri, un giorno la settimana, potessero servirsi, per irrigare l'orto, dell'acqua «dello vallone che viene dallo Sauto e fontana di questa terra», lasciandola scorrere negli altri giorni per il suo corso che la portava al mulino appartenente al Principe.

A garanzia del compimento di tutti gli obblighi assunti, e in particolar modo per quanto concerneva la fabbrica e il completamento del convento e della chiesa, il Principe prestò ipoteca sopra di una rendita annua di 450 once che possedeva D. Francesca sopra lo stato e principato di Mezzojuso e a Lei spettante quale dote *de paraggio*.

Bisogna accennare, a questo punto, al fatto, che se il Principe Don Blasco Corvino e la zia Donna Francesca Ventimiglia approntarono i mezzi per la costruzione del convento e fornirono quelli per il mantenimento della comunità, non mancò *l'aiuto anche di quell'Anime abitanti in essa che ascendono al numero di cinquemila* e sembra che vi abbiano concorso tanto i latini, che i greci. Non è perciò del tutto errata la notizia dell'Amico⁷ secondo il quale il convento sorse «per pie elemosine», ma esse, se vi furono, ebbero solo valore simbolico tanto che in nessun documento sono riportate.

Gli obblighi dei frati

Fin qui gli obblighi dei due nobili benefattori, obblighi di ordine economico; vediamo ora quelli dei frati che sono ovviamente di carattere religioso e spirituale.

Il Vicario Provinciale P. Michelangelo da Sambuca a nome dei padri e frati si obbligò:

- 1) fare celebrare nella chiesa del convento tutti i giorni le messe e gli uffici divini come di consueto;

⁷ Vito Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da Gioacchino Di Marzo, Palermo, Tip. Morvillo, I 856, vol. II pag. 95 alla voce: Mezzojuso.

- 2) ogni anno apprestare un predicatore *abile e sufficiente* per la predicazione della quaresima nella matrice.
Poiché «l'atto dell'elezione», cioè la scelta del predicatore, doveva farlo il Principe, qualora questi lo avesse scelto di altro ordine religioso, restava obbligato di corrispondere al convento o le venti oncie ovvero la carne e l'olio promessi dall'Università, dato che questa avrebbe dovuto corrispondere la predetta elemosina al predicatore di altro ordine;
- 3) dovevano i padri «recordare a buon morire li moribondi» ogni qual volta fossero stati chiamati; confessare e fare ogni altra opera di carità per il bene del popolo;
- 4) nel tempo dell'avvento predicare nella chiesa del convento.

Alla stipula dell'atto, oltre al Provinciale il Molto Reverendo Padre Michelangelo da Sambuca e al definitore Padre Girolamo da Naro, che abbiamo nominato, intervennero i seguenti religiosi: P. Tommaso da Castellammare, P. Stefano da Palermo, P. Domenico da Bivona, P. Modesto da Palermo, P. Bernardo da S. Filippo, P. Giuseppe Maria da Caltanissetta, P. Serafino da Termini, P. Pietro da Palermo, P. Francesco da Termini, Fra Francesco da Castellammare, fra Vincenzo da Petralia, fra Girolamo da Giuliana, frate Umile da Caltanissetta, fra Basilio da Piana, fra Salvatore da Caltanissetta, fra Vincenzo da Salemi, fra Pietro da Monreale, fra Cherubino da Sambuca e fra Giuseppe Maria da Termini.

Come si vede un bello stuolo di religiosi - ventuno tra padri e frati - i quali «nemine ipsorum discrepante» diedero pieno assenso al contratto non senza avere ribadito che accettavano le somme promesse se non come elemosina (*nisi pro modo elemosynae*) secondo le disposizioni della loro regola e delle costituzioni apostoliche e *non diversamente*.

Fu stabilito in ultimo che la cappella maggiore della chiesa del convento *sia e debba essere in perpetuo*, dice l'atto, del Principe e di Donna Francesca; in essa dovevano essere collocati i loro blasoni (loro arma) e in essa farsi la sepoltura per loro e per gli eredi e successori in modo però che i monaci, *conforme costuma la riforma di ditta religione*, avessero potuto costruire nella stessa cappella dinanzi l'altare maggiore la sepoltura per i frati del convento.

Questa cappella maggiore o *cappellone*, come veniva chiamata, fu decorata con lavori in stucco molti anni dopo, nel 1774, dai maestri Luca Colejanni da Corleone e Vincenzo Luciano da Palazzo Adriano, con l'assistenza di un frate del convento⁸.

La costruzione

Non perdettero tempo i frati nel dare attuazione all'opera e il 1° settembre 1649 fra Damiano da Vicari e fra Domenico Cuccia fu Antonino, Nicolò Russo e Innocenzo Maurici approvarono i «capitoli», relativi alla fabbrica del nuovo convento, capitoli che contengono un'esatta e minuziosa descrizione delle opere da eseguire e dei materiali che dovevano essere impiegati.

In base a tali capitoli, che formano parte integrante dell'atto 14 settembre 1649 del Notaro Girolamo Caieta l'esecuzione delle opere venne affidata, dal procuratore del Convento, il Notaro Tommaso Cuccia, ai maestri Francesco, Onofrio e Leonardo Lo Cascio della Terra di Ciminna e a M.ro Santo Lo Meli di Mezzojuso.

La data di fondazione del convento viene fissata nel 1649 che è la data dell'atto Costitutivo perciò quella ufficiale (Vito Amico); altri la pone nell'anno successivo (Raccuglia), ma è ovvio che nel breve spazio di un anno, con i mezzi di allora, lo stabile e la chiesa, che sono di notevole mole, non poterono essere ultimati.

⁸ Not. Paolino Maria Franco, 24 aprile 1774.

La venuta dei primi frati

Il Padre Tognoletto⁹, che scrisse in quel tempo sulla fondazione dei Conventi dei Frati Minori Osservanti in Sicilia, a proposito di quello di Mezzojuso, presso il quale si trovò nel 1658, così dice: «Ma perché in detto luogo, dove si fabricò il Convento non vi era commodità per potersi trattenere i Frati, vi si accomodò un'Ospitio con alcune stanze attaccate alla Chiesa, e Compagnia del nostro Padre San Francesco, dove habitorno per lo spatio d'anni sette».

La chiesa di San Francesco era stata costruita negli anni tra il 1619 e il 1621 e accanto ad essa successivamente, intorno al 1647, venne costruito un ospedale intitolato pure a San Francesco.

Tra gli oblatori per la costruzione di detto ospedale troviamo, nel 1637, la stessa Donna Francesca col marito Don Berlingherio, allora vivente, i quali a tal fine donarono alla chiesa di San Francesco una rendita annua di dodici onces¹⁰.

Di questo ospedale, posteriormente alla sua costruzione, non si hanno notizie. Per quanto il P. Tognoletto parli di *hospitio* fu certamente nei suoi locali, attaccati appunto alla chiesa, che i primi francescani venuti nel nostro paese presero alloggio e vi rimasero, come egli dice, per sette anni.

La mancanza di altra casa religiosa della quale si sentiva il bisogno, movente che spinse Donna Francesca e il Principe Don Blasco a promuovere la costruzione del convento, dovette anche affrettare la venuta dei frati e non è escluso che essi lo abbiano fatto per sovrintendere da vicino ai lavori della nuova loro casa.

⁹ Fra Pietro Tognoletto e Ficano, *Paradiso serafico del Regno di Sicilia*, Cronica de Fr. Minori osserv. riformati del P. S. Francesco nella quale si tratta dell'origine e progressi della Riforma in questo Regno: della fondazione, e reformatione de' conventi, parte II, pag. 483.

¹⁰ Not. Tommaso Cuccia, 3 agosto 1637.

L'inaugurazione del Convento

Il convento poté dirsi ultimato nel 1656 poiché i nuovi locali furono benedetti nella festa dell'Immacolata di quell'anno dal Presidente Padre Gandolfo da Polizzi.

L'ingresso dei frati nel convento ebbe luogo in forma solenne la domenica successiva alla suddetta festa. Si formò una solennissima processione alla quale parteciparono tutte le Compagnie e Confraternite della Terra insieme col clero locale e grande concorso di popolo.

In processione furono portati il SS.mo Sacramento e un piccolo quadro *della Immacolata Signora*, cui la chiesa e il convento erano intitolati.

Da quell'anno 1656 comincia perciò la vita della nuova casa religiosa e il suo primo Guardiano - il padre fra Giuseppe Maria da Caltanissetta, che abbiamo visto tra i padri presenti alla stipula della convenzione col Principe - venne eletto nella Congregazione dell'Ordine celebratasi nel Convento di S. Antonino in Palermo il 2 gennaio 1658; a lui, proprio come «primo guardiano» i Giurati fecero omaggio di galline, con una spesa di 12 tari¹¹. Detto Padre Giuseppe Maria fu poi Ministro Provinciale della Provincia della Val di Mazara.

La comunità che vi risiedette, prevista nell'atto di fondazione in almeno dodici frati, due chierici e quattro laici, nel 1747 era di sei padri, un chierico, quattro laici e due terziari, comunità che si mantenne numerosa fino al tempo della soppressione quando si contavano ancora nel convento complessivamente dodici religiosi.

La nuova pia casa, per lo zelo dei suoi frati, cominciò a dare subito buoni frutti spirituali: nel maggio del 1658 il Padre Tognoletto diede l'abito a sei Terziarie Francescane tra le quali Donna Francesca Ventimilia, con una cerimonia alla quale *concorse divotamente tutto il popolo*.

Non mancarono contrasti perché «il Demonio invidioso di un tanto bene, all'ora non lasciò di metter impedimenti, per distur-

¹¹ Conto del Tesoriere 1658, Not. Girolamo Caieta, vol. 4662, f. 349.

bare quella sant'opera», ma comunque l'opera si affermò e fiorì ed ebbe il consenso di «quei popoli, così latini, come anche quei, che osservano il Rito greco».

Il Principe Don Blasco e i suoi successori corrispondevano puntualmente i generi e le somme necessarie per il sostentamento della comunità - comprese, ad esempio, cinque galline *necessariis egrotantibus* -; i generi in natura però venivano forniti direttamente dai gabelloti del Principe i quali davano generi d'infima condizione nonostante il Principe li compensasse come d'ottima qualità.

Ciò poteva esser motivo di lite con lo stesso Principe e con i suoi gabelloti, ma i frati vollero evitarlo riconoscendo nel Corvino un loro benefattore e perciò addivennero a un accordo *seu strasatto* in forza del quale il Principe avrebbe corrisposto al convento *onze 120 annuali in infinitum et perpetuum di terzo in terzo anticipatamente, more alimentorum*.

Quest'accordo venne sancito con atto del Notaro Vincenzo Palumbo di Palermo del 22 maggio 1799 tra il Marchese Don Giovan Battista Airoidi, duca di Cruillas, quale Sindaco Apostolico del convento, e il Principe Don Girolamo Corvino Filingeri col consenso del Provinciale Padre Biagio da Palermo, del Guardiano P. Angelo da Alessandria e di altri padri.

Questa contribuzione in denaro veniva corrisposta puntualmente alle scadenze prestabilite e ciò sino al 1828 anno in cui, per estinguere quest'obbligo del principe verso il convento, vennero assegnate a questo le «terre vuote con dentro diversi alberi d'olive e oleastri nell'ex feudo di Portella di Lupo un tempo di proprietà del Principe don Francesco Paolo Corvino».

La destinazione di dette terre ebbe luogo in forza della sentenza del Dott. Don Felice Todaro, Vice Presidente della Corte Suprema di Giustizia, Presidente della Gran Corte Civile di Palermo e *Giudice deputato per l'assegnazione de'beni fondi ai Creditori di detto Principe* emessa il 25 novembre 1828 e registrata il 10 settembre 1829.

Le terre, che avevano una estensione di salme 29, bisaccia 1, tumoli 2 e mondelli 2, dovevano essere date in enfiteusi, alla qual cosa, dopo opportuna lottizzazione, provvedette il Sindaco Apostolico del Convento Don Lorenzo Cavadi fu Don Nicolò,

per cedola di elezione fattagli dal Ministro Provinciale Padre Fra Carlo da San Biaggio (Platani), con atto presso il notaro Sebastiano Mamola in data 20 maggio 1831. L'ammontare complessivo dei canoni fu di 120 once, quant'era il valore della obbligazione del Corvino verso il convento.

Mancano notizie particolareggiate sull'attività del convento, sui padri che vi risiedettero, sull'opera che essi svolsero, ma è certo che diventò un centro rigoglioso di vita spirituale cui faceva capo tutta la popolazione e in modo speciale quella del quartiere vicino.

Le ricorrenze francescane come la festa del Santo Fondatore, quella della Porziuncola, nota anche come *Perdono d'Assisi* che il Papa Leone XIII estese a tutte le chiese francescane, il culto di santi dell'ordine quali San Pasquale e in modo particolare S. Antonio di Padova venivano celebrate con grande solennità e con numeroso concorso di fedeli fino a tempi recenti.

La soppressione, che non risparmiò il nostro convento, lo ridusse in stato di completo abbandono e se riuscì a salvarsi fu per lo zelo di due padri nostri compaesani di cui parleremo.

Riapertosi con una comunità assottigliata riuscì a riprendere vita prodigandosi i pochi padri a tener vivo il culto, accorrendo i fedeli con immutata devozione.

Ora che per scarsità di religiosi e per altre vicende il convento è chiuso si sente che al paese manca qualcosa di più caro, un bene perduto dopo tanti secoli di attaccamento, e molti sperano che *le campane del convento* i cui suoni arrivavano al paese come dalla lontana campagna, come da un'oasi di pace, possano ancora farsi sentire, richiamo del Santo Poverello a quella «pace e bene» che mancano perché il secolo delle macchine rifiuta il suo messaggio.



Il Monastero basiliano restaurato

Il Monastero di San Basilio

Gli albanesi stabilitisi nel casale di Mezzojuso sul finire del secolo XV, quando, nel 1501, ottennero dal Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, cui apparteneva il feudo e il casale, le note *Capitolacioni*, ebbero imposto, tra gli altri obblighi, quello di «riparari la Ecclesia di la gloriosa Virgini Maria chi è in lu dictu locu, di tectu et di omni altra cosa che chi bisognerà, in la quali siano tenuti ad minus tiniri un Previti continue per servizio di quilla, et celebrari lu officiu divinu ad gloria et honuri di lo Omnipotenti Deu et la gloriosa Virgini Maria».

In poche parole: i monaci concedenti vollero che fosse riparata la chiesa e ripristinato il culto, cosa che gli albanesi fecero e la chiesetta, rimessa a nuovo, prese nome di «Santa Maria delle grazie», più tardi completato ancora con l'aggiunta «di tutte le grazie».

Stabilizzatasi la residenza degli albanesi in questa terra, accresciuti di numero per altre immigrazioni la nuova comunità divenne consistente.

Nella chiesa, come era solito farsi a quei tempi, venne formata una Confraternita o Compagnia intitolata a S. Maria di tutte le grazie, con lo scopo, comune a tutte le unioni del genere, di incrementare il culto.

Fiorivano a quei tempi gli ordini monastici e le popolazioni ambivano ad averli nei loro centri urbani apprezzando l'opera che i frati svolgevano sia nel campo religioso, che in quello culturale e sociale.

Abbiamo visto che quando si trattò di fondare il Convento dei Frati Minori Riformati di S. Francesco si partì dalla considerazione che nella Terra di Mezzojuso non vi era alcun convento né casa religiosa per aiuto e salute delle anime e per l'educazione del popolo a buoni costumi.

Proprio questa necessità sentiva la comunità greco-albanese ed è naturale che, dovendo promuoverne la costituzione, pensassero a un ordine che avesse assicurato «la continuità del culto divino nel rito greco tradizionale tra gli Albanesi del basso Epiro, donde erano venuti i nostri immigrati» (Borgia).

Questo desiderio doveva essere vivo tra la popolazione non soltanto di rito greco perché se è vero che tra le due parti esistevano dissensi è pur vero che simili iniziative venivano accolte *cum maximo applauso et contentamento totius populi* perché, in definitiva, ne beneficiava tutto il popolo.

Il proposito doveva esser fermo in seno alla Compagnia di S. Maria e prese consistenza quando essa, nel 1601, tenne “una pubblica adunanza, in cui fu proposto e solennemente approvato il progetto di erigere un Monastero da cedere a *Monaci Greci o Albanesi* ai quali fosse ingiunto di professarvi integralmente il rito e la disciplina orientale».

L'ordine che si prestava a tale scopo non poteva essere che quello basiliano, il quale in Sicilia, nei secoli precedenti era stato molto diffuso e aveva goduto di grande splendore, ma ormai si trovava in stato di decadenza e in quei cenobi basiliani che ancora vivevano l'assimilazione al rito latino era completa.

La decisione dei nostri albanesi di mandare in oriente lo Jeromonaco Basiliano P. Mitrofone per condurre di là altri monaci per dar vita all'erigendo monastero di Mezzojuso va messa in rapporto a questa situazione ed è conseguente alla volontà dichiarata di avere *monaci greci*.

«Ma chi era questo Padre Mitrofone?» si domanderà D. Nilo Borgia¹² che risponde dicendo: «nulla ci è pervenuto di lui all'infuori del nome», mentre D. Giovanelli lo indica esattamente «Jeromonaco basiliano P. Mitrofone Elefteri»; «ignoriamo - continua il Borgia - donde egli fosse e come si trovasse a Mezzojuso. Non sembra improbabile che, emigrato ancor esso con tutti gli altri, vi si trattenesse per esercitarvi il ministero sacerdotale; ma potrebbe anche pensarsi che egli vi si fosse recato temporaneamente sempre allo stesso scopo».

Dalle notizie che di lui abbiamo potuto appurare è certo trattarsi del primo caso. Che egli si trovasse nel nostro paese nel 1601 appare dalla decisione presa nell'adunanza pubblica di cui abbiamo parlato e non è da escludere che vi fosse arrivato anni prima.

Nella numerazione delle anime svoltasi in Sicilia nel 1615 Si trovano, tra i «rivelì» di Mezzojuso, due *note*: una *delli sacerdoti et clerici latini* e l'altra *delli Sacerdoti et clerici greci*; la prima reca in calce la seguente dicitura: «Jo Don Mitrofanio Jeromonaco deputato et vicario di greci per non sapere scrivere in latino firma lorenzo di carlo» (colui che era stato «scriba» di Andrea Reres), egli è perciò il presentatore della *nota*; nella seconda, dopo «Lo Ill.mo et Rev.mo Don Gabrieli pandogalo arcivescovo di macedonia di anni 60», con «Dimitri Matisi suo servitore di anni 21» figura: «Don Mitrofanio Jeromonaco vicario di Greci di anni 45». Dobbiamo ritenere che si tratti del «P. Mitrofone» di cui avanti e in questo caso possiamo esser certi che era un monaco basiliano orientale (non sapeva scrivere in latino), il quale esercitava stabilmente il suo ministero in Mezzojuso tanto da essere stato nominato vicario.

¹² D. Nilo Borgia, *I Monaci Basiliiani d'Italia in Albania. Appunti di Storia Missionaria.. Secoli XVI-XVII*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942.

Fu anche cappellano della chiesa di S. Maria, come si rileva dall'atto di nomina alla stessa carica, in data 2 settembre 1644 (Not. Luca Cipolla, vol. 2341, f. 2V), del Rev. D. Sofronio Diamante, monaco greco dell'Ordine di San Basilio degente in Palermo, con gli stessi diritti «quam habuit pater mitrofanius hieromonachus et lefteri».

Ma ritorniamo al nostro monastero e del P. Mitrofane ripareremo.

Presente all'adunanza, del 1601 era Andrea Reres, socio della Compagnia e, in quel tempo, Rettore della Chiesa di S. Maria.

Nell'assemblea fu approvato il progetto di erigere il monastero, ma per l'attuazione di esso occorrevano mezzi finanziari non pochi e la popolazione, che non nuotava nell'abbondanza, non era in grado di approntarli con «pie elemosine»; occorreva, come sempre in simili casi, un munifico benefattore e questo fu, pochi anni dopo, Andrea Reres.

Egli dettò il suo testamento al Notaro Antonio Glaviano di Palazzo Adriano il 13 aprile 1609, lo stesso giorno in cui morì.

La più importante delle sue disposizioni testamentarie fu un legato di 4000 once in favore della Compagnia di S. Maria perché venisse costituita una rendita da impiegare per la fabbrica del monastero e poi per il sostentamento di almeno dodici monaci Greci o Albanesi, professanti Rito e Disciplina orientale.

Sappiamo che il Reres nominò erede universale *di tutti e singoli i suoi beni mobili e stabili, crediti ecc. ovunque esistenti* la madre Agnese alla quale, per l'esecuzione testamentaria relativa al monastero, volle associati come fidecommissari, un Nicolò Matranga fu Paolo, oriundo dalla Terra di Piana e abitante in Mezzojuso perché quivi sposatosi (*ob ductionem uxoris*), il chierico Don Giorgio Grossoro da Palazzo Adriano suo consanguineo, e Paolo Reres, suo cugino (*consobrinus*).

La Agnese Reres, *elapsi nonnullis annis* dalla morte del figlio, *fait mentecapta* e, per tale motivo, fu necessario che la Curia Capitolare della Terra di Mezzojuso nominasse dei curatori per amministrare i beni ereditari dello Andrea e quelli personali di lei. Secondo la legge del tempo, questo incarico venne conferito a Paolo Reres e a Nicolò Calagna perché ad essi spettan-

te come suoi parenti più stretti ed anche come persone *di buona qualità e di buona fama*, i quali, dopo qualche tempo, si aggregarono Giovanni Spata di Filippo e Giovanni Dragotta. La Agnese morì poi *ab intestata* senza lasciare *figli legittimi e naturali da lei procreati* che avessero avuto diritto a successione per cui le succedettero Maria Spata, sue sorella e moglie di Filippo Spata, Nicolò Calagna, uno dei curatori, con la nipote Venera Calagna, nonché Salvatura Basta, i quali si accordarono sulla divisione dei beni ereditati facendone tre porzioni (Not. Andrea Scibona, 12 febbraio 1615).

Erano trascorsi quattro anni e mezzo circa dalla morte del benefattore, tempo probabilmente impiegato per la creazione della rendita, quando il 6 dicembre 1663 i fidecommissari cominciarono a pensare per la costruzione del monastero.

Con loro i «fabricatores» M.ro Battista Bonifacio, M.ro Antonino Bracco e M.ro Antonino Puccio, palermitani, si obbligarono di «facere et fabricare novum monasterium in baronia dimidij Jussi prope ecclesiam S. M. Virginis Matris Dei in loco eis designando iuxta disignum plantam et aliud fiendum a M.ro Amedeo Montone capo m.ro ingegnerio». Essi, dal primo aprile successivo, dovevano cominciare a porre in ordine il materiale (attractum, calcem, arenam, lapides et alias stivilia et res necessaries) occorrente per la fabbrica in modo che cominciando non ne venisse a mancare e tutti e tre i maestri potessero lavorare di continuo *accominciando dallo appidamento in suso*.

L'atto (Not. Cesare La Motta di Palermo) contiene una minuziosa descrizione di come dovevano essere eseguiti i lavori e a quali prezzi.

Questo contratto, fu ratificato cinque anni dopo, il 12 febbraio 1668, liberando però dall'impegno i m.ri Bracco e Puccio e confermandolo col solo Bonifacio. È certo che questi, stipulato il contratto, cominciò a darvi esecuzione, commissionando il 9 dicembre 1667 ai M.ri Francesco e Sebastiano Costantino, padre e figlio di Mezzojuso, tutta la quantità di *mattoni di cotto* necessari per la fabbrica da consegnare in ragione di 12 migliaia ogni anno. I due maestri il 6 dicembre dell'anno successivo ne consegnarono 7.700; il 10 dicembre 1667 lo stesso Bonifacio pagò ai M.ri Giovanni, Paolo e Cipriano Cutitto, padre e figli,

tanta quantità di pietra rotte, fatte e portate nella fabbrica; il 20 giugno 1668 il Barone Giovanni Groppo anticipò sei once per pagare a M.ro Francesco Magniano e al suo socio Massimiano Fossato il prezzo delle colonne per il nuovo convento di S. Maria.

I lavori anche se iniziati con ritardo, proseguivano.

Nel frattempo i fidecommissari curarono un importante adempimento: ottenere l'approvazione pontificia per la fondazione del nuovo monastero.

Riferisce il Borgia che «si recarono a Roma un tal Nicola Calagna e Maria Spata sorella del fondatore» i quali presentarono al Papa Paolo V apposito memoriale in cui era esposto il progetto della fondazione e le intenzioni del pio fondatore.

Nicolò Calagna lo abbiamo conosciuto come uno dei curatori dei beni di Agnese e uno dei suoi eredi; Maria Spata è l'altra erede sorella dell'Agnese e moglie di Filippo Spata, non sorella di Andrea, perché la madre di lui, Agnese, come abbiamo visto, non lasciò figli.

Dice il Giovannelli¹³ che i fidecommissari ed esecutori testamentari si diedero premura *di presentare* istanza al Sommo Pontefice, il quale ben volentieri annuendo alle istanze, con lettera in forma di breve del 29 marzo 1617 autorizzò la fondazione del monastero. Il Borgia scrive che la Bolla di approvazione *fu poi spedita* il 29 marzo 1617 al Card. Giannettino Doria. Le due notizie non collimano perfettamente e l'Abela pone *sotto li 28 marzo 1617 la Bolla dell'erezione di detto Monistero*. Può darsi perciò che la data della bolla sia del 28 marzo e spedita il giorno successivo.

Sono queste minuziosità di poco conto, ma come si spiega che il 9 giugno 1669 (Not. Tommaso Cuccia) allo scopo «*obtinenti licentiam et veniam a Summo Pontefice pro erectione monasterij predicti et electione abatis et monachorum*» fu conferito al Rev. Don Bartolo Cuccia sacerdote greco di questa Terra *in*

¹³ Don Germano Giovannelli, *Oriente Cristiano in Italia. Il Monastero Basiliano di Mezzojuso*, in «Osservatore Romano», n. 166, 20 luglio 1938 e n. 177 del 1-2 agosto 1938.

alma urbe Romae il mandato d'interessarsi di ciò, e gli misero a disposizione duecento once per le spese?

Comunque sia andata la cosa, la licenza papale venne concessa e perciò si pensò di mandare avanti la costruzione e per ultimarla - dice il Borgia - occorsero molti anni. Questi furono almeno trenta e dalla data del testamento quaranta.

Per giustificare tanto ritardo il Giovannelli scrive: «A chi conosca la posizione di Mezzojuso, luogo soprelevato dal mare circa 550 metri, con terreno a prevalenza montuoso, strade rare ed in non buono stato, in quei tempi specialmente, lontano da Palermo 40 chilometri, non deve recar meraviglia se vi si impiegassero parecchi anni per portare a termine la fabbrica. D'altronde dobbiamo anche far notare che non trattavasi di costruire un piccolo, comune caseggiato, ma un ampio e spazioso monastero, di mura massicce e spesse (in basso misurano circa due metri) con grandiosi locali, forniti di tutto il necessario e l'occorrente, perché fosse adatto a tutte le prescrizioni e l'esigenze della vita monastica... ».

La descrizione è reale e la considerazione esatta, ma non dev'essere stato solo questo il motivo di tanto ritardo.

Ritorniamo intanto alla costruzione.

È del 1618, come abbiamo visto, la ratifica dell'atto col quale erano stati conferiti i lavori a M.ro Battista Bonifacio.

È del 6 maggio 1619 altro atto (Notar Cesare Luparello di Palermo) con i marmorari palermitani Massimiano Fossato e Francesco Magnano «pro fabrica et constructione fabrice ecclesie et conventus sive monasterij Sanctae Marie de Gratia terre dimidij Jubsì pro operibus marmoreis et lapidibus» ed è dell'anno successivo altro atto (Not. Tommaso Cuccia, 22 maggio 1620) col quale il Fossato *rinunzia e rifiuta* il socio Magnano. Sono cose che capitano quando s'imprendono lavori di notevole entità ed esse, nonostante tutto, dimostrano che alla costruzione si stava provvedendo.

I lavori dovettero essere intensificati nel 1625 e 1627 perché sono di quegli anni i seguenti pagamenti: il 17 settembre 1626 i fidecommissari Paolo Reres anche come procuratore del Chierico Drosaro e Antonio Reres, succeduto a Nicolò Matranga fu Paolo defunto, ordinano al Governatore della Tavola (Banco) di

Palermo di pagare sulle somme in essa depositate venti once a Hieronimo Scarfia, palermitano abitante in Mezzojuso da lui spese come compenso *carrozzerijs servientibus in apportando lapides pro servitio dicti monasterij*;

il 22 dello stesso mese furono pagate a Simone Todisco, Hieronimo Rocco, Giuseppe e Scipione de Puccio 24 once a compimento delle 48 per 48 carrozzate di pietre portate dal feudo di Godrano e altri luoghi per la fabbrica del monastero;

il 30 maggio 1627 furono pagate 20 once a M.ro Battista Bonifacio per comprare «tot ferramenta et alias res necessarias pro servitio ditte fabricae» e il 14 agosto dello stesso anno un successivo pagamento per analogo motivo.

Motivo di remora alla prosecuzione dei lavori fu la carcerazione dei fide commissari. Il sacerdote greco Don Giovanni Reres era stato rinchiuso nelle carceri episcopali di Palermo per ordine dell'Ecc. mo Don Francesco della Ribba, Vicario Generale dell'Ill.mo e Rev.mo Cardinale Don Giannettino Doria, *tamquam fidecommissarius et distributor legati quondam Andreae Reres vel pro ereptione et fabrica conventus S.tae Mariae de Gratia grecorum*, e vi si trovava rinchiuso nel 1631. Fu rilasciato mediante fideiussione di 60 once prestata dall'Arciprete Greco Don Paolo Papadà, a seguito dell'interessamento di alcuni amici¹⁴. Carcerati furono anche Paolo e Antonio Reres perché riscossero i frutti del legato di 4000 once del Reres per la costruzione del monastero e, in parte, li spesero per proprio conto; essi furono condannati a rifondere le somme di cui si erano appropriati e nel 1633 furono venduti i loro beni.

Sull'andamento dei lavori non si hanno altre notizie, ma è certo che proseguirono e la fabbrica venne completata.

Poiché si tratta dell'opera più imponente sorta nel nostro paese è giusto farne la descrizione e questo compito lo lasciamo a D. Giovanelli:

«Il fabbricato composto di due piani ha la forma di un ampio quadrato; nel piano superiore, spaziosi e arieggiati corridoi, nei quali si aprono numerose celle per dormitori. Nel pianterreno un

¹⁴ Not. Francesco Spada, 15 marzo 1631 (A.S.P., vol. 2155, f. 189).

maestoso portico a volta reale, tutto chiuso, per il passeggio dei monaci nei mesi invernali, che poi nell'anno 1752 l'abate Spitaleri, per dar maggior grazia e snellezza alla fabbrica farà aprire ad ampie arcate a tutto sesto sorrette da robuste colonne di marmo biancastro a venature rosse. Il cortile che racchiude forma un quadrato di circa metri 17 di lato, con fontana e giardino».

«Dal lato nord la fabbrica segue la direzione della chiesa di S. Maria, preesistente, così che questa ne forma come un'appendice. Ampi e bei saloni, tutti a volta reale, si aprono lungo i corridoi del chiostro che ben si adattano ad uso refettorio, cucina, biblioteca, scuole ecc. Comodi sotterranei o bassi con costruzione di laterizi, si prestano assai bene per magazzini. Un ampio orto, ben esposto si estende ad est con acqua abbondante ferruginosa, e fornisce alla Comunità ogni sorta di verdure e frutta».

Non c'è dubbio che il monastero sorse per il cospicuo legato di Andrea Reres e nessuno ha mai scritto, come per il convento francescano, che la popolazione contribuì con pie elemosine e nessun documento dà notizia di altre elargizioni. Sappiamo di un solo oblatore, il Barone di Pettineo D. Giovanni Francesco Ferrero che il 24 ottobre 162 (Not. Francesco Spada) cedette ai fidecommissari dell'eredità di Andrea Reres i diritti sopra i gabellotti del feudo di Risalaimi per l'erezione del monastero.

Non si conosce il valore dei diritti ceduti, ma poiché non se ne fa più cenno in documenti successivi e nessuno ne parla, c'è da pensare che essi non abbiano dato un apporto finanziario consistente alla realizzazione dell'opera, ma sia stato piuttosto un gesto, anch'esso apprezzabile, di adesione e di incoraggiamento.

Arrivò così il tempo di espletare le pratiche per avere i monaci orientali che ne formassero la comunità.

Abbiamo parlato dell'assemblea del 1601, ma il Buccola¹⁵ precisa che il 17 gennaio di quell'anno presso il notaro Luca

¹⁵ Papàs Onofrio Buccola, *La Colonia Greco-Albanese di Mezzojuso. Origine, vicende, progresso*, Palermo, Stab. Tip. Andò, 1909, pag. 42 e segg.

Cuccia fu stipulate una convenzione con l'intervento dei Giurati del tempo, del menzionato Andrea Reres, allora Rettore della Chiesa e col consenso dei confrati e del popolo con la quale stabilirono di mandare in Oriente il P. Mitrofone del quale abbiamo parlato. Fu stabilito di mandarlo, ma certamente non partì perché allora, come dice lo stesso Buccola, si trattava di una semplice aspirazione, un semplice voto, come vuole il Giovanelli.

Dice il Borgia che P. Mitrofone fu mandato in Oriente nel 1640 e fece ritorno *dopo qualche tempo*, ma dice pure che nel 1647 il monastero era *quasi pronto*; D. Giovanelli afferma che P. Mitrofone partì per Candia nel 1647 e *tornò dopo pochi mesi*, ma le fabbriche furono pronte per ricevere i pii abitatori nel 1648. In quest'anno però i monaci non erano ancora arrivati, infatti nell'atto del 24 maggio 1649 stipulato dal Notaro Tommaso Cuccia per la costruzione del convento dei frati minori riformati si afferma che «in hac terra ullam adest conventum neque domus ullius religionis». Non si può pensare a errata affermazione del notaro poiché egli era l'albanese Tommaso Cuccia che tanti atti aveva stipulato per la costruzione del monastero basiliano e poi, in un piccolo centro come il nostro, l'esistenza di un monastero non era cosa che avesse potuto essere ignorata.

La venuta dei monaci greci ebbe luogo nel 1650 come appare da un documento tratto dall'Archivio di Grottaferrata che il Borgia riporta testualmente a pag. 28 della sua opera e nel quale si legge: «Nel 1650¹⁶, terminato il Monastero, chiamarono dall'isola di Candia otto religiosi dell'Ordine di San Basilio».

I primi monaci, portati da Creta dal Padre Mitrofone, furono, secondo il Borgia, appena otto, ma solo di quattro ci è stato tramandato il nome: P. Jeremia Scordilli, P. Atanasio Cristoforo, P. Mitrofone Carpachi e fratel Serafino di Macedonia, tutti pro-

¹⁶ Nella pubblicazione l'anno figura 1530, ma si tratta di un evidente errore di stampa. Che debba essere il 1650 si evince chiaramente da quanto è detto dopo e cioè: « Vissero i Monaci in questa forma ecc. ecc. per 18 anni; poiché nel 1668 essendosi impadronito il P. Generale dell'Ordine Basiliano di rito latino ecc. ecc. ».

venienti dal celebre monastero di Acrotiri. Essi benché in numero esiguo si organizzarono subito a comunità e a capo di essa fu eletto egumeno il P. Jeremia. A lui toccò ovviamente di provvedere alle prime incombenze per il buon andamento della comunità e l'attuazione dei dettami del fondatore, alle quali cose attese col massimo zelo cattivandosi la stima dei monaci e di tutto il popolo.

Non mancò la Compagnia di assecondare la sue opera cedendo al Monastero i beni e le rendite ad essa appartenenti (Not. Luca Cipolla, 20 settembre 1650).

Il suo governo durò a lungo e prima di morire trovandosi ancora nel monastero di Mezzojuso a letto infermo, il 12 luglio 1664 (Not. Gabriele Cuccia) nominò suo successore il Rev. P. Malachia Rizzo e, qualora questi non avesse accettato, il P. Bartolomeo Catòni, ma il primo accettò e fu il continuatore dell'opera.

Il P. Jeremia finì i suoi giorni in Palermo nel Monastero greco di S. Cristoforo in avanzata età, pieno di meriti e rimpianto da tutti, per l'esemplarità della sua vita religiosa, per lo zelo del suo ministero che fece fiorire nel nuovo cenobio la discipline monastica, per l'oculatezza della sua amministrazione, per i grandi benefici che la sua opera apportò ai monaci e a tutto il popolo.

Il suo successore P. Malachia Rizzo, monaco orientale venuto dalla città di Tessalonica (Salonicco) non si discostò dall'opera di colui che lo aveva chiamato a succedergli, anzi ricalcandone le orme si cattivò approvazione e lode universali. Il suo governo fu breve, appena due anni dal 1666 al 1668 perché volle tornare nella sua patria, ma gli bastarono per lasciare buona fama.

Dopo di lui giunse un altro monaco levantino dell'isola di Patmos nell'Egeo, il Padre Callimaco Derechis che, come fu scritto, «governò con quella dovuta carità e decoro che allo stato religioso si conviene».

Le porte del monastero vennero aperte ai giovani albanesi che vi accorsero da tutte le colonie e trovarono in esso un centro di attività culturale e di fervida vita religiosa che ne formò uomini preclari distintisi particolarmente nel campo ecclesiastico

come il Padre Callimaco Granà e il Padre Teofilo Zassi , il quale fu poi nominato Arcivescovo di Durazzo in Albania.

Venne aperto anche un noviziato e maestro dei novizi fu un monaco della Badia di Grottaferrata, unico monastero che conservò il rito orientale, il P. Nilo Catalano, siciliano di Castanea (oggi Castiglione di Sicilia), sacerdote pio e dotto, non albanese né orientale, che abbracciò con entusiasmo il rito greco e la disciplina monastica e li professò con tutta la forza del suo cuore generoso. Due volte fu abate del nostro monastero che lasciò per aprire la prima missione di Basiliani in Albania dove si recò nel 1692 e dove morì in fama di santità il 3 giugno 1694.

L'opera missionaria del P. Catalano merita un capitolo a parte che ci porterebbe lontani dal nostro argomento. Poiché lo ha fatto egregiamente il P. Don Nilo Borgia a quello rimandiamo i nostri lettori.

Abbiamo ora un abate nativo di Mezzojuso, uno dei primi frutti del nuovo monastero, il P. Don Nunzio Schirò, che non fu inferiore ai suoi predecessori e nel breve suo governo compì, tra l'altro, miglioramenti al monastero e alla chiesa. Morto prematuramente all'età di 39 anni, gli succedette P. Basilio Martranga che partì missionario per la Chimara e fu allora la volta di un secondo abate mezzojusaro, il P. Giovan Battista Alessi (d'Alessi). Questi fu pure mandato in Albania come Vicario Apostolico, ma tornò nuovamente come abate del nostro monastero dove si ritrova nel 1724 e dove morì il 20 febbraio 1740 «pregiato di tutte quelle qualità che rendono cospicuo e di merito una persona veramente ragguardevole». Egli per le sue virtù, per il suo lungo governo, per l'opera svolta, venne definito *benefattore singolare* del monastero.

Volato da questa a felice vita il Rev.mo P. M. Giovan Battista Alessi, nella Dieta Generale dell'Ordine celebratasi in Calabria venne eletto abate del nostro monastero D. Filippo Spitaleri della città di Bronte (Catania) il quale vi giunse il 14 ottobre 1742, ma dopo un triennio venne destinato al governo del Monastero di San Basilio in Roma. Tornò nel nostro il 1 ottobre 1751 e il 27 maggio 1755 ripartì alla volta del monastero di S. Michele in Troina (Enna). In questo secondo soggiorno proseguì l'opera di

miglioramento edilizio e decorativo del monastero e della chiesa di S. Maria.

Ed ecco un altro abate di alta levatura, il palermitano Don Girolamo Accardi che giunse il 31 maggio 1755, ma vi stiede ben poco perché l'anno successivo partì per il monastero di San Basilio in Palermo al quale era stato destinato come abate.

Come si vede uno stuolo di uomini dotti, virtuosi e zelanti che fecero assurgere ben presto a grande dignità il monastero del quale giustamente poté essere scritto: «Li monaci vi furono quanto santi altrettanto dotti, e vi aprirono le scuole, che resero Mezzojuso quasi l'Atene delle nostre colonie, li quali altrimenti avrebbero perduto il greco idioma e il rito».

Poiché in questo riconoscimento si parla di scuole, non è fuor di luogo ricordare l'albanese Don Ambrogio Cuccia che nel 1727 costituì in favore del Monastero un legato di 18 tari (ben pochi, ma allora sufficienti) per tenere *magistrum sive lectorem* che insegnasse gratuitamente agli albanesi nati, battezzati e abitanti nella nostra terra tanto la grammatica latina, che quella greca (Not. Calogero Schirò, 12 febbraio 1727).

Una lotta lunga ed estenuante

A proposito dei contrasti che provarono sul nascere il convento dei frati minori, Padre Tognoletto, con semplicità francescana, scrisse che il demonio invidioso non lasciò di mettere impedimenti per disturbare la sant'opera. Per quanto riguarda il monastero basiliano il demonio invidioso la sua coda ce la mise tutta e fece nascere una lotta che fu lunga, estenuante e finì per fiaccare le migliori energie di quanti vedevano in esso un centro che avrebbe potuto ridare nuovo splendore al monachismo basiliano.

Parleremo di questa lotta non per rievocare vicende poco liete, ma piuttosto per esaltare la tenacia di quelli che resistettero a tutti gli assalti col fine di salvaguardare l'integrità del rito, la rigidezza dei costumi e far rispettare la volontà del testatore.

Per far questo dobbiamo cominciare dall'inizio e chiarire, prima di tutto, le differenziazioni esistenti nella famiglia basiliana di quei tempi.

L'Ordine fondato da S. Basilio Magno, con una regola rigida, è un ordine orientale professante il rito greco. Diffusosi in occidente e così in Italia e in Sicilia ebbe, qua specialmente, grande sviluppo. Esso, mentre in Oriente conservò l'integrità del rito e il rigore della regola, subì in Occidente influssi latinizzanti.



Andrea Reres

Si formò un rito greco-latino, cioè una forma ibrida di rito greco amalgamato con elementi di quello latino introducendo nella ufficiatura, nella celebrazione della messa, nei paramenti sacri e nelle funzioni religiose *novità latine*, come fu scritto, ed anche *il canto in tuono latino*. Anche nei segni esteriori dei monaci vi furono differenziazioni: nell'abito, nella barba e nei capelli.

La rigidità della regola per indulti e licenze papali e per quelle che si prendevano gli stessi abati, subì delle attenuazioni come nel consumo della carne del tutto inibito ai monaci di rito greco, nell'osservanza dei digiuni e delle quaresime che erano quattro: la grande precedente la Pasqua, quella dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e le altre due dell'Assunta e dell'Avvento¹⁷.

Sapevano ovviamente tutto ciò gli albanesi di Mezzojuso; essi infatti, fin dalla prima riunione in cui formularono il proposito di fondare il monastero, stabilirono che l'avrebbero ceduto a *monaci greci o albanesi*. Questo proposito è rispecchiato nella disposizione testamentaria di Andrea Reres, il quale stabilì che nell'istituendo monastero dovevano essere introdotti «monaci greci o albanesi viventi secondo il rito greco di S. Basilio e non di altra religione». Il pio testatore fu rigido per quanto riguarda il rispetto di questa sua volontà e stabilì che se al posto di detti *monaci greci viventi alla greca secondo il rito greco* si intendesse introdurre altri monaci o frati di qualsivoglia religione per il servizio della chiesa e del monastero o se successivamente essi venissero espulsi (questa disposizione si rivelerà provvidenziale in appresso e lo vedremo) o se ne andassero volontariamente, la chiesa e il monastero sarebbero decaduti dal legato e questo convertito in legati di maritaggio di fanciulle albanesi.

Proprio per rispettare questa volontà del fondatore i fidecommissari, al momento opportuno, anziché rivolgersi a monasteri basiliani di Sicilia o d'Italia, mandarono appositamente il P. Mitrofan in Oriente perché portasse di là i monaci greci o albanesi viventi secondo il rito greco e furono questi monaci che «vennero a piantare l'esatta osservanza di tutti i riti greci orientali».

Aperto il monastero venne sottoposto, secondo le prescrizioni del diritto orientale, alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Palermo. Il Pontefice intanto, nel concedere la licenza di fondazione, aveva stabilito che potevano esservi introdotti monaci italo-greci o albanesi, sia pure *iuxta ritum Graecum ipsius ordinis*.

¹⁷ Si veda: Melchiorre Abela, *La sussistenza del Monistero Basiliano di Mezzojuso in Sicilia, dipendente dall'Osservanza della Vita Monastica Orientale*, Palermo, Stamperia A. Fiscella, MDCCXXXIX.

Forte di questa disposizione papale e della bolla del pontefice Gregorio XIII in data 1° novembre 1579, l'Abate Generale Basiliano non tardò a rivendicare la giurisdizione sul nuovo monastero.

È del 1655¹⁸ un atto di protesta di D. Mitrofanio Carfachi (uno dei primi monaci venuti dall'Oriente), del P. Don Nectario e del Chierico Partenio Cuccia nei confronti dell'Abate D. Hieremias Scordili perché «intendit... ingredi et introduci facere Rev.dos Patres Monacos Religionis S.ti Basilij viventes juxta ritum latinorum... contra formam dictae testamentarie dispositionis d.ti Andree Reres». I predetti dichiarano di non opporsi per evitare scandali e non incorrere in pene, ma di farlo cedendo alla forza e non di spontanea volontà. L'atto parla già di *lite vertente* presso il Tribunale della Real Monarchia.

Come spiegare questa presa di posizione nei confronti dell'Abate Scordili che era monaco orientale vivente secondo il rito greco e che governò saggiamente? Lo Scordili agiva certamente sotto l'azione *cum litteris et ordinationibus* del predetto Tribunale, il quale nella pendenza della lite adottava provvedimenti interlocutori; si trovava, come suol dirsi, tra l'incudine e il martello, ed è certo che non cedette, come non cedettero altri suoi successori, per quanto riguarda l'osservanza del rito greco. L'Abate Generale dei Basiliani D. Apollinare Agresta, nella sua «Vita di S. Basilia » dice che «i soli monaci di Mezzojuso vestono ancora alla Greca, celebrano infermentato, fanno le quaresime dei Greci» e afferma che «nella terra dei Greci appellata di Mezzojuso, nel Monistero di Santa Maria delle Grazie vivono Religiosi Basiliani secondo il Rito greco di Levante sotto l'obbedienza dell'Abbate Generale della Religione di San Basilio, dal quale sono visitati, e corretti in conformità dell'altri Abbati». Giustamente venne inoltre osservato che se il pontefice si serviva dei monaci di Mezzojuso come missionari nel Levante, e *di essi fin'ora creati si contano quattro degnissimi arcivescovi di quelle parti*, era proprio perché professavano il rito greco, altrimenti

¹⁸ Not. Giuseppe Isidoro Cuccia, 8 dicembre 1655 (A.S.P. vol. 3591, f. 15).

non sarebbero stati *abili ad imprendere una Missione, che l'obbligasse a vivere in Grecia di un rito da Essi, o non mai, o non puramente osservato.*

La causa protrattasi a lungo con alterne vicende passò in ultimo all'esame della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari in Roma, la quale in considerazione che «cura animarum personarum Secularium non incumbit una cum eius Monacis» decise il passaggio del nostro monastero dalla giurisdizione dell'ordinario Diocesano a quella dell'Abate Generale dei Basiliani d'Italia. La sentenza è del 5 marzo 1664, fu esecutoria dal Tribunale della Monarchia del Regno di Sicilia nel 1668 e il 15 settembre di quell'anno il Procuratore Generale dei Basiliani di Sicilia Padre Michelangelo Coppetta prese possesso del Monastero (Not. Girolamo Caieta).

Non si pensi che i fidecommissari del legato Reres siano rimasti inattivi, ma si batterono sempre per il rispetto della volontà del fondatore e la lunga durata della vertenza lo dimostra. Furono vigilanti anche dopo opponendosi ad ogni tentativo di latinizzare il monastero e le varie sentenze che ottennero (12 maggio 1672, 24 aprile 1692) furono sempre ispirate al concetto che nell'amministrazione e nel governo del monastero, sia per le cose temporali che per quelle spirituali e nella celebrazione dei divini misteri, si dovevano osservare gli obblighi e le condizioni imposte col testamento di Andrea Reres *ita quod nulla fiat novitas circa Rithum et Monastica Disciplina*; che l'Abate Generale poteva nominare quello del monastero *sive sit graecus a nativitate, sive sit latinus* purché nell'esercizio del suo ministero *observet et faciat observare Rithum graecorum.*

Decisioni ben chiare e giuste e non poteva essere altrimenti, ché c'era di mezzo la decadenza dal legato, ma non sempre fedelmente e remissivamente osservate e i tentativi di evasione furono continui.

Ottennero finalmente i fidecommissari una vittoria completa quando il Re Ferdinando III di Sicilia nel 1801 decise che nel monastero venissero immessi otto monaci greco-albanesi e quelli latini della Congregazione Basiliana Itala vi restassero fino alla formazione della comunità greca. Ciò suscitò ovviamente la reazione dei monaci latini i quali, formandosi la nuova comunità, avrebbero dovuto sloggiare e perciò *con studiate cab-*

bale cercarono di disanimare i novizi che a questo scopo vi erano stati mandati dalle comunità albanesi e vi riuscirono perché alcuni lasciarono il monastero, altri si ritirarono nel Convento dei Padri Riformati.

Altro provvedimento per il ripristino della comunità greca venne adottato dal Pontefice Pio VII con breve del 16 dicembre 1816, ma neppure esso ottenne pacifica esecuzione tanto è vero che il 28 aprile 1818 il Notaro Gaspare Maria Franco, Governatore della Compagnia di S. Maria e i congiunti Vittoriano Calagna e Antonino Guarnaccia furono costretti a dare mandato al Sac. D. Nicola Dragotta perché tanto nella capitale Palermo, quanto nelle dominanti di Napoli e di Roma esperissero le azioni *per lo smembramento (distacco) di questo Monastero di S. Basilio dalla congregazione basiliana d'Italia e per il ritorno alla giurisdizione dell'Arcivescovo.*

Neppure questo provvedimento diede buoni risultati.

Accanto a questa lotta tra monaci greco-orientali e monaci greco-latini si sviluppò una lite di ordine economico-finanziario che non fu dannosa come la prima, ma arrecò pure i suoi guasti.

Abbiamo visto che Andrea Reres istituì sua erede universale la madre Agnese e dispose, tra l'altro, un legato di 4000 once che la predetta erede doveva pagare sul cumulo dell'eredità alla *Chiesa di S. Maria della Grazia* allo scopo di comprare tanta rendita buona, certa e sicura sopra possedimenti feudali almeno alla ragione dell'8 per cento. Questa rendita doveva impiegarsi esclusivamente per la costruzione di un monastero con tutti i requisiti, comodità e pertinenze, chiesa, stanze, chiostri, refettori decenti e necessari e poi per il sostentamento dei monaci che lo avrebbero abitato.

Trovare beni feudali atti a garantire una rendita tanto considerevole e feudatari disposti a compiere simil negozio non era impresa facile.

Nel 1617 Don Lorenzo Gioeni Cardona, anche per parte di Don Giovanni Gioeni Cardona, stipulò con i fidecommissari del legato Reres una soggiogazione per una rendita annua di once 128 corrispondente al prezzo capitale di once 1600 all'8 per cento garantita sopra lo stato e la terra di Castrileone (Casti-

glione), sui feudi dello stato e marchionato di Giuliana, sulla terra di Chiusa, lo stato e la terra di Burgio¹⁹.

Meglio garantita questa rendita non poteva essere, ma in appresso vennero i guai.

Morto nel 1641 Don Lorenzo Gioeni Cardona, gli succedette l'unica figlia Isabella, sposata con Don Fabrizio Colonna, Gran Contestabile del Regno di Napoli.

Questi sollevò l'eccezione che gli stati e i feudi offerti in garanzia della rendita erano *clausulati juris francorum* e che la soggiogazione si era formata per cause *voluntarie e inefficienti*; propose perciò istanza di inespugnabilità, vale a dire d'inefficacia del patto enfiteutico e conseguentemente di decadenza della relative rendita.

Esperò ovviamente il Monastero tutti i mezzi per la tutela del suo diritto e la causa si protrasse a lungo. Alla fine però, essendo incerto l'esito del giudizio, temendo di soccombere *pelle gagliarde opposizioni di detto Gran Contestabile*, nel qual caso avrebbero perduto tutto, addivennero ad un componimento amichevole, consigliato anche dagli avvocati di entrambe le parti.

Con contratto di transazione stipulato tra l'Abate D. Antonio Chiarandà procuratore di Don Fabrizio Colonna e il P. Don Girolamo Accardi, come procuratore (?) della Provincia, fu stabilita la riduzione della rendita a 90 oncie l'anno col capitale delle 1600 dell'originaria soggiogazione più oncie 200 di arretrati (*decorse*) in tutto 1800 oncie, alla ragione però del 5 per cento anziché dell'8 come era stato stabilito in precedenza e a decorrere dall'anno 1748-1749²⁰.

Questa sommariamente la vertenza che abbiamo voluto ricordare per i riflessi dannosi che ebbe sulla vita e lo sviluppo del monastero. Nella numerazione delle anime del 1747 infatti la comunità era ridotta all'Abate Don Basilio Accardi, tre padri e un fratello laico e il presentatore del «ravello» credette opportuno scrivere: «Nota che in detto monasterio è solito commorare di

¹⁹ Not. Cesare Luparelli di Palermo 16 gennaio XI inc. 1617 (A.S.P. vol. 6537, f. 146).

²⁰ Not. Girolamo Lioni di Palermo, 18 agosto XIV inc. 1751 e Not. Calogero Schirò 1 ottobre 1751 (A.S.P. vol. 6154, f. 1).

famiglia almeno n. dodici Patri et al presente sono in sì poco numero per causa d'esserli sequestrata una sua rendita di once 128 annuali dovuta dal Contistabile Colonna per lite vertente fra loro e però li manca il sostegno per ditto numero di padri».

La lotta lunga ed estenuante condotta senza risparmio di colpi dall'elemento latinizzante finì per fiaccare la tenace resistenza del nucleo greco-albanese e la carenza di mezzi finanziari aggravò la situazione.

Gli elementi migliori furono scoraggiati e disertarono il monastero, altri non vi affluirono per le evidenti difficoltà che avrebbero incontrato e il cenobio cominciò a decadere e in pieno declino si trovava quando sopravvenne la soppressione degli ordini religiosi. Di questo e delle sue conseguenze parleremo.

Concludiamo intanto la trattazione con la gioia di sapere che il Monastero, tornato nel 1920 ai monaci basiliani, dallo stato di completo abbandono in cui si trovava è rinato a nuova vita ed è ridiventato un centro di fulgida e feconda attività religiosa e culturale.

La Vergine Santissima delle Grazie è tornata a regnarvi regina e madre come nei secoli passati; il grande e insigne Andrea Reres rivive benedetto nei cuori di tutti i cittadini di Mezzojuso.



La sepoltura di Andreav Reres nella Chiesa di Santa Maria

Il Collegio di Maria

Istituzione e scopi dei Collegi di Maria

L'istituzione dei Collegi di Maria fu ideata dal Cardinale Corradini²¹ e approvata dal papa Clemente XII nel 1724, con la bolla *Apostolicae dignitatis apicem* e in appresso da Benedetto XIV nel 1741.

«Questi collegi - fu scritto - indossano due principali doveri, cioè la virtù propria e l'altrui: la propria con praticar li doveri annessi allo stato religioso, l'altrui per la pubblica educazione delle ragazze».

«In essi collegi - stabilirono le costituzioni - s'insegnano l'arti e i lavori donneschi».

«In ogni scuola poi vi sono tre maestre, due di queste vagliano a informar le ragazze nel lavoro, l'altra nella Religione e nella pietà».



Il barone Don Calogero Maria Schiros

²¹ Pietro Marcellino Corradini, nato a Sezze in provincia di Roma, oggi di Latina, nel 1658 e morto nell'Urbe nel 1743.

Le famiglie Schirò e Battaglia

Il proposito d'istituire nel nostro paese un Collegio di Maria e gli adempimenti successivi perché ciò avvenisse come le munifiche elargizioni furono delle famiglie Schirò e Battaglia.

Il primo a concepirne l'idea fu il Sac. Don Giuseppe Schirò, che era figlio del Notaro Don Calogero e fratello dell'Arciprete Don Vincenzo, a lui premorto, e del dottore *in utroque* Don Nunzio Maria. Quest'ultimo, che sposò Donna Benedetta Durante, passata poi a seconde nozze con Don Giuseppe Valenza, fu padre di Don Calogero²² il quale, a sua volta, sposò Ma-

²² In tutte le numerazioni di anime svoltesi nella Terra di Mezzojuso gli Schirò figurano sempre e in numero considerevole, tanto che nell'abitato c'era il quartiere «di li Schirò».

Tra i riveli del 1747, oltre quelli dei numerosi Schirò - ben 29 famiglie - ce n'è uno «che si fa dal Dr. Don Nunzio Maria di Schiros e Ferreri della Città di Palermo» (Deputazione del Regno, busta 3568, vol. I, f. 68).

Questo cognome «Schiros», che indubbiamente è una variante al più comune «Schirò», compare quella sola volta e il Don Nunzio è il padre del barone don Calogero.

Il revelo è sbiadito, tuttavia si riesce, stentatamente, a leggere che don Nunzio aveva 35 anni e della sua famiglia facevano parte Donna Benedetta, moglie, una serva e un servo.

Donna Benedetta era una Durante, come risulta dall'atto di morte di Don Calogero, figlia di Don Stefano come si evince dal fatto che tra le «gravezze» del revelo figurano 10 once per legato di messe perpetue lasciato da Don Stefano Duranti.

Il figlio Calogero, morto nel 1835 all'età di 82 anni, nel 1747 non era nato e non sono riuscito ad accertarne se la sua nascita avvenne in Mezzojuso.

Don Nunzio Schiros dichiara di essere «della città di Palermo» e per non pregiudicare i privilegi che erano annessi a questa sua condizione, prima di lasciare la città, fece formale dichiarazione, annessa in copia al revelo, che aveva in animo di ritornare al più presto (*quam citius*) e, in ogni caso, entro sei mesi. Il revisore infatti annotò «Non entra stante esser Palermitano» e, come tale, non poteva esser gravato altrove di oneri fiscali.

Il suo patrimonio era vistoso, come erano notevoli le «gravezze», talché di netto si riduceva a 307 once. Beni possedeva anche a Marineo, provenienti forse dalla madre che era una Ferreri (Ferrara).

ria Anna Battaglia figlia di Don Salvatore e di D. Giuseppa *seu Isidora* Elmi.

Assecondò l'iniziativa il Sac. Don Angelo Franco, figlio del chierico Don Nicolò e di D. Pietra chiamata Caterina Franco²³, zio, come appare dal suo testamento, del predetto Don Calogero Schirò.

Le due famiglie, apparentatesi col matrimonio di Don Calogero e Donna Marianna, erano facoltose e rimaste, alla fine, senza eredi, i loro beni furono devoluti al Collegio.

In occasione del matrimonio Don Salvatore Battaglia dotò la figlia Maria Anna (Not. Francesco Messina, 5 febbraio 1774) di «scutos bismille sive uncias octigentas»²⁴, in moneta, in immobili urbani e rustici, mobili, gioielli e bestiame.

Allo sposo lo zio paterno Sac. Don Giuseppe donò vari beni tra cui *un tenimento di case consistente in più corpi sito e posto nel quartiere della fontana dell'acqua da un lato confinante con la casa degli eredi del fu Tommaso Lazzaretto, dall'altro lato con la Ven. Chiesa di S. Francesco d'Assisi e le strade pubbliche tanto dalla parte davanti, quanto dalla parte di dietro del cortile*».

Mi è stato riferito, senza alcuna documentazione, che la famiglia Schiros, diverse dagli Schirò, non venne nella nostra Terra con la prima immigrazione albanese, ma vi arrivò più tardi, proveniente da Venezia, oriunda sempre dall'Albania.

È una notizia che si tramanda oralmente e neppure con le mie ricerche ha trovato conferma, come non sono riuscito a trovare in qual modo a Don Calogero venne conferito il titolo di «barone», che non ereditò dal padre e del quale è fregiato in tutte le scritture, certo non abusivamente.

²³ Il suo patrimonio ecclesiastico in Not. Calogero Schirò, 26 marzo 1749.

²⁴ Lo *scudo*, coniato dalla zecca di Palermo quando Carlo III di Borbone fu solennemente coronato re di Sicilia nella cattedrale della stessa città (5 luglio 1735), rimase per gli anni appresso come moneta corrente ed ebbe il valore di 12 tarì pari a L. 5,10.

La dote della Battaglia, chiaramente cospicua per quei tempi, fu perciò di 10.200 lire.

Tanto per fare un raffronto si pensi che proprio in quell'anno il prezzo di un rotolo (gr. 800) di carne di vitello venne fissato in 16 grana, vale a dire 32 centesimi il chilo!

Questo tenimento di case sarà la prima sede del Collegio di Maria.

Gli iniziatori: il sac. don Giuseppe Schirò...

Il Sac. Don Giuseppe Schirò oltre ai due fratelli Arciprete Don Vincenzo e Dott. Don Nunzio Maria, che abbiamo visto, aveva, come si rileva dal suo testamento, quattro sorelle tutte monache, ma egli ne nomina solo due, le più grandi, Donna Stella e Donna Violante «moniali professe» del Collegio San Castrenze di Monreale e queste due istituì eredi universali unitamente col nipote Don Calogero.

Il Collegio di Monreale, il primo sorto in Sicilia, era stato istituito nel 1724 dal Padre Don Alberto Greco Carlino (1697-1763)²⁵ e fu il vivaio di altri venti da lui fondati in varie città dell'Isola e ad esso si ispirarono tutti i 108 che sorsero man mano²⁶.

Il Padre Carlino, oltre alle generali norme istituzionali, aveva dato ai suoi collegi particolari regole perché l'istruzione non fosse impartita a quelle soltanto favorite dalla fortuna, ma a tutte le ragazze.

Ai Collegi di Maria istituiti dal P. Carlino il papa Clemente XII con bolla del 20 settembre 1734 concesse gli stessi privilegi e le stesse indulgenze di cui godeva il Conservatorio della Sacra Famiglia fondato a Sezze dal Cardinale Corradini.

Il Sac. Schirò voleva che in Mezzojuso si fondasse un collegio *sotto li medesimi titolo, regole e osservanze*.

Il fine era sempre quello: «per ivi educarsi le donzelle sì nella disciplina e dottrina Cristiana per il servizio e culto divino come nelle arti solite in simili case devote impararsi alle donzelle», ma il Sac. Schirò fece obbligo all'istituendo collegio di Mezzojuso «di tenere perpetuamente scuole pubbliche in ditte arti pelle

²⁵ Nicola Giordano, *Monrealesi illustri*, Palermo, Eliotecnica di N. e s. Lo-dato, 1964.

²⁶ Adele Piccillo-Friozi, *Parole pronunziate per l'inaugurazione della bandiera nella festa per l'ottenuto pareggiamento della scuola complementare*, 1° giugno 1913, Palermo, Stab. Tip. Lao, 1913.

donzelle». Stabili che vi potessero entrare tante donzelle sia di rito latino che di rito greco quante se ne potevano mantenere con i frutti della sua eredità in ragione di dieci once all'anno per ognuna, preferendo le sue consanguinee e poi *le più oneste civili e necessitose*.

A queste ragazze che egli intendeva beneficiare una sola cosa chiese: che nelle loro preghiere si ricordassero della sua anima.

«Il detto Collegio - egli dispose - s'abbia e debba costruire nel mio tenimento di case esistenti nella contrada di San Francesco vicino la Chiesa» ampliandolo con altre case da acquistare con i frutti della sua eredità e modificandolo secondo le esigenze della comunità.

Il testamento è del 5 settembre 1779, venne pubblicato il 27 settembre 1787 (Not. Paolino Maria Franco); l'inventario ereditario venne compilato il 10 ottobre dello stesso anno (stesso notaro), ma in esso non figura il tenimento di case nel testamento destinato a collegio.

Il lascito del Sac. Schirò era sottoposto a una condizione: che i suoi eredi morissero senza figli e questo evento si verificò.

... e il sac. don Angelo Franco

La dotazione del Sac. Don Angelo Franco in favore del Collegio è più semplice.

Egli stipulò un atto di donazione in favore del Sac. Don Salvatore Garofalo di Palermo e stabilì che essa aveva 11 fine di «mettere in esecuzione la mia pia disposizione nell'istessa donazione spiegata», che era appunto quella di fondare in Mezzojuso un Collegio di Maria.

Il 18 agosto 1799 fu presentata al notaro Paolino Maria Franco una «scheda testamentaria» redatta il 21 gennaio 1789 dallo stesso Sac. Don Angelo nella quale, richiamando il precedente atto di donazione, stabiliva «che nella mia opera pia si dovrà fare fossero dal mio erede fiduciario e fidecommissario - il nipote Barone Don Calogero Schiros - sempre preferite le mie parenti zitelle e più d'ogn'altro le orfane».

Don Salvatore Battaglia

Se i sacerdoti Don Giuseppe Schirò e Don Angelo Franco furono, quasi contemporaneamente, gl'ideatori della istituzione di un Collegio di Maria nel nostro paese, un'altra persona aveva *nel suo pensiero* tale fondazione.

Questi era Don Salvatore Battaglia, padre di Donna Mariana moglie del Barone Don Calogero, ed egli diede corpo a tale suo pensiero *avuto mai sempre* col testamento olografo del 25 aprile presentato lo stesso giorno al Notaro Paolino Maria Franco (A.S.P. vol. 21335, f. 769).

«Voglio e comando - egli scrisse - che in questa Terra di Mezzojuso si costruisse e fondasse un Collegio di Maria pell'educazione delle donzelle le quali ivi non solamente s'istruiscono nelle arti m'altresì restano ammaestrate ed istruite nelle buone e sante virtù morali per rendere il dovuto culto all'Eterno Creatore».

Comincia col dire che il collegio doveva sorgere nel tenimento di case del genero Don Calogero Schirò nella contrada S. Francesco, che ad esso si doveva aggregare l'attigua chiesa «*per servizio e comodo del Collegio*» e che «pella costruzione e perfezione» si aggregassero anche altre case che fossero ritenute necessarie.

Vero è che scrisse «voglio e comando», ma era materia su cui non poteva volere né comandare perché si trattava di beni che non gli appartenevano ed egli se ne rendeva conto.

In quanto alla casa del genero infatti scrisse «voglio e comando che non reclamasse né reducesse, ma lu dasse liberamente senza pretendere prezzo alcuno», ma poi soggiunse «si compiacesse come spero di dare» e Don Calogero si compiacque ben facilmente. Il testatore tuttavia si premunì disponendo che in caso di diniego la moglie avrebbe dovuto costruirlo *in altra parte a lei benvista*; sembra che, alla fine, questa comprò la casa del genero per 200 once.

In quanto alla chiesa anche la Compagnia di S. Francesco aderì, come vedremo, al desiderio manifestato da Don Salvatore Battaglia.

Venendo ai mezzi finanziari dispose la costituzione di una rendita annua di 90 once da servire prima per la costruzione del collegio, l'acquisto di suppellettili ad esso necessari, di arredi sacri per la chiesa e destinate successivamente in quanto ad once 72 «per mantenimento di quattro monache per educare le donzelle, sostentare il Collegio e recitare il Divino ufficio e altre lodi in onore del Signore» e le rimanenti 18 per *una messa giornale* da celebrarsi nel collegio per la sua anima e *in comodo di ditte monache e zitelle*.

Affidò la *cura e vigilanza e regimine* dell'istituzione ai fidecommissari il Principe di Mezzojuso, l'Arciprete latino e il Vicario Foraneo. Per il cappellano celebratario della messa quotidiana dispose che la nomina venisse fatta dalla moglie e morta questa dalla figlia, successivamente dai fidecommissari preferendo sacerdoti suoi parenti o consanguinei.

Creò quattro posti gratuiti per donzelle sue consanguinee prima in linea diretta della figlia, poi del nipote Dottor Don Ignazio Battaglia e in fine di altri parenti. Non essendovi consanguinee dava facoltà ai fidecommissari di scegliere quattro ragazze *le più civili, oneste e pericolose però naturali di questa Terra di Mezzojuso*.

Nel caso in cui la figlia fosse morta senza eredi i beni da lui lasciati sarebbero passati ai fidecommissari per venderli e col ricavato costituire una rendita da impiegarsi in legati di maritaggio del valore di dieci once ciascuno.

Qualora il collegio fosse stato soppresso vendere tutto, stabile e suppellettili, e creare una rendita che unita a quella di novanta once di cui aveva dotato il collegio servisse per legati di maritaggio sempre del valore di dieci once ciascuno, escluse però le 18 once destinate alla celebrazione di una messa quotidiana in quella chiesa e altare e da sacerdoti dai fidecommissari *benvisti* con la preferenza dei parenti e consanguinei.



Donna Marianna Battaglia in età giovanile

Gli eredi di don Salvatore e l'inizio delle opere

Don Salvatore Battaglia quando fece testamento si trovava a letto infermo e morì il giorno successivo 26 aprile 1784, il testamento fu pubblicato il 29 dello stesso mese.

I suoi eredi, la vedova D. Giuseppa Battaglia ed Elmi e la figlia Marianna, si accinsero ad attuare la volontà del loro congiunto, ma i lavori per l'adattamento della casa alle esigenze del collegio vennero appaltate il 25 aprile 1790, cioè quattro anni dopo.

Perché questo ritardo?

Anzitutto la rendita di 90 once doveva costituirsi mediante la vendita del bestiame (buoi, vacche, pecore, muli, cavalli, ecc.) lasciato da Don Salvatore e ciò richiedeva del tempo; il ricavato fu inferiore alle aspettative e appena bastevole per un'annua rendita di once 26, tari 25 e grana 11, meno di un terzo di quanto il testatore si riprometteva.

I precedenti lasciti dei Sac.ti Don Giuseppe Schirò e Don Angelo Franco non poterono essere realizzati subito: il primo era sottoposto a una condizione sospensiva: che gli eredi Don Calogero e Donna Marianna morissero senza figli, perciò potevano passare al collegio dopo la loro morte.

I beni del secondo, non sappiamo per quale motivo furono assegnati al Collegio dopo quarantadue anni dal testamento, il 26 luglio 1823.

Dice perciò il dott. Giuseppe Lampiasi²⁷ che «tutte queste disposizioni avevano un valore molto relativo, quasi platonico, e se il Collegio doveva sorgere per virtù di esse, forse sarebbe rimasto sempre un pio desiderio».

Donna Marianna Battaglia, morta nel frattempo la madre e rimasta unica erede di Don Salvatore, non si perdette d'animo e, sia pure con qualche anno di ritardo, diede inizio alle opere per l'adattamento della casa di abitazione in locali per il collegio, spendendo largamente del suo.

L'appalto venne conferito a M.ro Gaspare Catalano, *faber murarius et lignarius Terrae Lercariae frigidorum* il 25 aprile 1790 per eseguire opere di muratore e di falegname *in illa parte et loco ab ea* (Donna Marianna) *designando*²⁸.

Verso la fine del 1791 i lavori erano ultimati poiché il 4 dicembre di quell'anno D. Maria Anna pagò al Catalano onces 320, tarì 15, grana 15 e piccoli 3 per le opere eseguite e minuziosamente descritte in due note allegate all'atto²⁹.

Sommariamente riportiamo: fabbrica nuova vicino la chiesa, comunichino (finestrino attraverso il quale viene somministrata alle suore di clausura la S. Comunione), confessionario con la lancia perforato, rota della chiesa nella sacrestia, scuola grande, parlatorio al di dentro, ruota del parlatorio, porteria, camera vicino la cucina, forno grande e altro forno, camerino, camerone, ultima camera grande, e così via.

²⁷ Dott. Giuseppe Lampiasi, *Collegio di Maria di Mezzojuso. Cenni storici sull'origine e sui fondatori di esso*, 1932, Palermo, Grafiche Castiglia, 1932.

²⁸ Not. Paolino M. Franco, A.S.P. VI st. vol. 21845, f. 198.

²⁹ Stesso notaro, vol. 21349, f. 777.



Donna Marianna Battaglia

La Licenza Regia e la dotazione di Donna Marianna

Per l'apertura del collegio occorre la licenza regia e i Giurati di Mezzojuso l'avevano chiesta nel 1782, ma con esito negativo poiché non avevano provveduto ai mezzi per il mantenimento di esso.

Donna Marianna rinnovò la richiesta e la sua istanza fu rimessa alla Deputazione del Regno la quale decise che per concedere la licenza era necessario dotare il collegio «congrua annuali assignatione», cosa che l'istante fece assegnando varie rendite sopra i suoi beni per complessive once 70, tarì 4 e grana 3, riservando a se e al suo sposo il diritto di patronato³⁰ e di protezione sull'istituenda opera pia.

³⁰ Il *diritto* di patronato altro non era che un diritto speciale concesso a coloro che fondavano, dotavano o restauravano un luogo sacro o religioso. Esso si distingueva in patronato laicale, ecclesiastico e misto.

Volle inoltre che essi coniugi Schirò e Battaglia potessero essere seppelliti nella chiesa del Collegio e che le suore il giorno della loro morte e poi sempre nell'anniversario recitassero gratuitamente l'ufficio dei defunti. Come segno esteriore di preminenza volle che lo sposo Don Calogero e, dopo la sua morte, il protettore del Collegio in qualsiasi messa solenne che fosse stata celebrata nel Collegio avesse avuto la facoltà di parteciparvi sedendo in un posto ben distinto dirimpetto a quello del celebrante e che a lui fosse data la pace (*osculum pacis*)³¹.

L'aggregazione della chiesa di San Francesco

Abbiamo visto che Don Salvatore Battaglia mirava all'aggregazione della chiesa di San Francesco all'erigendo collegio attiguo ad essa. Donna Marianna da parte sua, prima di accingersi ai lavori di adattamento della casa, *aveva pregato e fatto pregare da diversi amici il Rettore e i confrati* perché addivenissero alla concessione.

Questi non solo si mostrarono ben disposti a farlo, ma vollero ammirevolmente compiere un atto munifico dotando il collegio di una rendita annua di dieci once per i bisogni della chiesa stessa.

Ottenuto *il permesso e dispensa* dell'Ordinario Diocesano, il 17 giugno 1792 (Not. Paolino M. Franco) ebbe luogo l'assegnazione da parte di Don Girolamo Gattuso come decano e restore interino della Confraternita con le seguenti condizioni:

Il diritto di *giuspatronato laicale*, che nel nostro caso particolarmente interessa, era quello che spettava a un secolare sia per ragione del proprio patrimonio, che per diritto di fondazione o successione.

Questo diritto imponeva oneri ai titolari e accordava loro certi privilegi come avere in chiesa un luogo più degno e ricevere *osculum pacis* (il bacio della pace). Sono i due privilegi, con l'altro della sepoltura (*sedis sepulturae*), che Donna Marianna volle attribuirsi quale fondatrice del Collegio.

³¹ Not. Paolino M. Franco, 23 giugno 1792 (A.S.P. VI st. vol. 21351, f. 191).

alla Confraternita restava il diritto di patronato sulla chiesa senza pregiudizio per il padre che avrebbe regolato il governo spirituale del collegio;

la rendita di 10 once assegnata al collegio doveva servire per i bisogni della chiesa, ma i lavori di restauro e di adattamento dovevano farsi a spese del collegio;

questo doveva costruire apposito oratorio per le riunioni e le pratiche religiose della Confraternita che intanto si sarebbero svolte nella sacrestia;

la Confraternita poteva continuare a solennizzare a proprie spese e col suo cappellano la festività delle stimmate di San Francesco;

in caso di morte di qualche confrate si dovevano suonare le campane della chiesa e le suore recitare l'ufficio dei defunti gratuitamente; in caso di soppressione del collegio o di trasferimento in altro locale la chiesa sarebbe tornata alla Confraternita con tutte le suppellettili come pure la rendita di dieci once, senza indennizzo per eventuali restauri o migliorie effettuati dal collegio;

il collegio doveva apprestare le suppellettili per i divini uffici della Confraternita, per la festa di San Francesco e per le esequie dei confrati;

in ultimo testualmente: «che la chiesa debba rimanere come si trova al presente, addita al rito latino»

Altri lavori eseguì intanto Maestro Gaspare Catalano e questa volta principalmente nella Chiesa collocandovi 70 vetri alle finestre, rimodellando l'altare maggiore e la sua scalinata, riparando il campanile nel quale fu posta *la campana del segno da suonarsi per le scuole*, riformando l'altare delle scuole.



Le orecchini di Donna Marianna Battaglia che ogni anno, per la Visitazione di M.V. e l'Immacolata Concezione, dovevano adornare l'immagine della Madonna della matrice latina.

L'«animazione» del Collegio e la prima Superiora

Tutto era pronto, locali e chiesa, si attendeva solo la licenza regia, ma nel frattempo bisognava provvedere alla elezione di tutti *gli ufficiali*, facoltà che si era riservata D. Marianna.

Essa nominò in primo luogo *l'edimo*, che secondo l'etimologia latina è il «guardiano del tempio» cioè il cappellano, nella persona del chierico Don Vincenzo Gebbia cui assegnò un salario di tre onces l'anno (13 settembre 1792).

Restava solo «l'animazione dello stesso (collegio) con monache sorelle abili sagge e probe e di perfetta morale che servir dovranno per l'interno regolamento civile e spirituale e per l'educazione e cultura delle Donzelle che ivi commoreranno».

Fondamentale era la scelta della superiora e, a questo proposito, Donna Marianna venne informata «delle morali e virtuose qualità di cui va dotata la Sig.ra Suor Rosaria di Miceli conventrice del Collegio di Lercara di Friddi».

A informarla dev'essere stato il muratore e falegname M.ro Gaspare Catalano, che era di Lercara. Questi lavorò almeno due anni per conto del Collegio e chissà quante volte D. Marianna s'intrattenne con lui a conversare anche di argomenti non proprio tecnici ed è naturale che gli abbia, tra l'altro, manifestato la preoccupazione di scegliere una superiora dotata del-

le precipue qualità tanto necessarie specialmente nel primo impianto della nuova istituzione e che M.ro Gaspare, conoscendo o avendo saputo delle qualità di Suor Rosaria, gliel'abbia decantata.

Donna Marianna non frappose indugi e implorò dall'Arcivescovo di Palermo e Monreale che la predetta suor Rosaria venisse trasferita nel Collegio di Maria di Ciminna e ottenuto il consenso la fece trasferire a sue spese.

Attendendosi *in brieve* il reål permesso e dovendosi cominciare *l'esercizio* del collegio Donna Marianna nominò Suor Maria Rosaria di Miceli *fondatrice, alunna e superiora* dal giorno dell'ottenuta autorizzazione.

Suor Maria Rosaria, con l'autorità e consiglio del Sac. Don Domenico Romano di Lercara, suo mundualdo³² e consultore, accettò la nomina impegnandosi «d'invigilare con la dovuta esattezza, governare e reggere sì nello spirituale e temporale le religiose e donzelle in esso collegio (sic) commoranti secondo le diverse regole e altresì imparare in quelle scuole pubbliche le donzelle che vi concorreranno in quelle arti domestiche alle rispettive loro abilità, genio e talento competenti».

Siamo al 24 settembre 1792, la licenza regia arrivò sette mesi dopo, il 20 aprile 1793, e poiché tutto era stato predisposto il collegio poté iniziare la sua attività.

Fu perciò che il 13 giugno 1793 Donna Marianna procedette alla nomina del protettore del Collegio nella persona dello Spett. U.J.D.r. Don Emanuele de Castro uno dei giudici della Gran Corte Criminale, avuto riguardo alla sua *integrità di costumi, alla probità e alla dottrina*.

³² Not. Paolino M. Franco, 24 ottobre 1792 (A.S.P. VI st. vol. 21352, f. 839). Il mundualdo era colui che esercitava la tutela e la difesa delle donne sia nubili, che maritate o vedove; doveva perciò intervenire in ogni loro atto o negozio non potendo esse obbligarsi senza il suo consenso.

Era quella del mundualdo una funzione di protezione, rappresentanza e integrazione della capacità giuridica della donna nei rapporti con i terzi. Tale potestà, pur con le limitazioni dovute al modificarsi del diritto e imposte dall'evolversi dei costumi, durò in Sicilia fino all'età moderna.

Il 18 dello stesso mese nominò esattore delle *rendite, introiti e proventi* del Collegio il Notaro Don Gaspare Maria Franco, anche in questo caso, per la sua integrità di costumi e probità, ma in particolare per la sua diligenza e capacità.

Qualche anno più tardi, il 26 luglio 1797, Donna Marianna, sempre in forza della facoltà che si era riservata, nominò Don Stefano Garofalo e Don Gaetano Gunetta il primo *in advocatum* e il secondo *in procuratore causidico*, quelli che oggi si direbbero «i legali».

Il Collegio, completo nei suoi quadri, dotato di mezzi sufficienti, sorretto dalle cure della fondatrice, comincia la sua benefica attività.

La prima monacazione

La prima monacazione ebbe luogo poco dopo, l'atto che la sancisce è del 7 marzo 1794.

Santa Canzoneri di Giovanni e di Angela Perniciaro «desiderando ardentemente di conservare lo stato verginale dedicato al suo eterno Sposo Gesù Cristo Signor nostro pensò di non poter meglio conseguire l'intento se non col menare una vita religiosa rinserrandosi in una casa del Divisato comune Redentore e alla Sua intemerata Madre Maria dedicata. Quindi profittando la Santa della favorevole e propizia congiuntura di *essersi animato in questa il Ven.le Collegio di Maria nuovamente costruito dalla Sig.ra D. Marianna Schirò e Battaglia*» decide di entrarvi e i genitori procedono all'assegnazione di mobili e immobili in favore del collegio quale «dote» della professanda³³.

Quali erano le condizioni per l'ammissione di un'alunna?

Diamo un esempio.

Potevano essere ammesse ragazze le più *oneste, civili e pericolose* (inteso quest'ultimo aggettivo non nel senso di costituire pericolo, ma di esser timorose delle loro virtù), e nel caso di posto gratuito, le più *necessitose*.

³³ Not. Paolino M. Franco, 7 marzo 1794 (A.S.P. VI st. vol. 21356).

Possedendo queste virtù e venendo ammesse dovevano obbligarsi ad «apprendere tutte le manifatture di così detto telaio da tessere di ogni sorta e modo ed a tutte le altre manifatture che li moniali sudetti crederanno appartenere ed essere non solo di vantaggio al pubblico, ma benanco al medesimo Collegio anzidetto e non meno che alla lettura».

Come corredo dovevano «portare il letto con li soi matarazini e cuscini piene di lane pecorina, le tavole abisognevoli e van-chitti di ferro, lenzuolo coverta per uso di detto letto, ed altri vestimenti necessari all'uso, pulitezza e salute della alunna... e tutti altro per uso di essa (come dicesi ad otto) per ogni sorta di esso senza eccezione».

Superfluo dire a questo punto che Donna Marianna continuò a prestare tutte le cure alla nuova istituzione anzi pensò ad arricchirla e migliorarla.

Abbiamo accennato ai lavori che D. Marianna fece eseguire nella chiesa di S. Francesco appena l'ebbe avuta concessa per il servizio del collegio; più tardi però essa si accinse a riattarla e innalzarla tanto da essersi potuto dire che fu *noviter reedificata et reformata eius propriis sumptibus*.

Il 27 gennaio 1804 commissionò ai M.ri Antonio e Vincenzo Rubbino e a Cosma Battaglia tanta pietra *smarrata* (digrossata dandovi un primo intaglio) di contrada Lasi che doveva servire per la fabbrica e gli archi.

Le opere, completate nel 1805, vennero eseguite da M.ro Placido Pace di Palermo ed esse, sia di *fabbricatore* che di falegname, importarono, secondo la relazione di Filippo Lauria e Vaccaro, una spesa di once 214. 14. 13; i lavori di stucco per l'abbellimento eseguiti dallo stesso M.ro Pace ammontarono a 93 once.

Il Barone Don Calogero, l'anno successivo, in considerazione che la chiesa era stata *rif ormata e novamente adornata* a spese della moglie, «desiderando di venire sodisfatta la sue pie devozione verve N.ro Sig.re Gesù Cristo si determinò di adornare l'altare maggiore col farlo formare di cristalli di Girmania lavorati a pietre diverse di diversi colori con diversi intagli giroglifici, bassi rilievi e statuette indorate giusta il disegno all'uopo fattosi dall'Architetto fra Luigi Sinopoli». L'esecuzione dell'opera

venne affidata a M.ro Nicolò Bonanno della città di Palermo con una spesa, *per attratto e mastria*, di 35 once.

Altri lavori d'indoratore eseguì nella chiesa il predetto Bonanno col figlio Angelo per 20 once e 22 tari; l'altare maggiore fu completato da M.ro Vincenzo Ferrandina.

La chiesa, sempre a spese di Donna Marianna, venne dotata di *un organo fatto nuovamente con sue canne di stagno e cassa di legno situato nel coro*, che fu opera di Don Francesco Andronico *organaro* della città di Palermo e costò, compresa la collocazione, 40 once³⁴.

Non è finita: chiesa e collegio li aveva arredati prima dell'apertura, ma un più completo arredamento lo fece dopo e il 5 luglio 1807 (Not. Gaspare M. Franco) consegnò alla Superiora Madre Suor Maria Stella Tamborello «mobile, utensili e arredi di case e di cucina, sedie letti ed altro sacri arredi argento e suppellettili per la chiesa ed altro» descritti in una lunga nota e nel valore di once 298. 10. 3.

Quando, di età avanzata, decise di fare testamento - il 23 marzo 1831 presso il notaio Don Michele Maria Tamaio di Palermo³⁵ - tutto aveva dato al collegio, non le restava perciò che di pensare a se.

Dispose di esser seppellita nella chiesa del collegio «da me con proprio denaro riattato e rimodellato»; lasciò una rendita di 30 once all'anno per una messa quotidiana e 32 once alla chiesa per consumo di cera e arredi sacri; trasferì allo sposo tutti i suoi diritti sul collegio, compreso quello di patronato «essendo anch'egli un fondatore del detto collegio con avergli erogato delle ingenti somme».

Non dimenticò le persone che avevano avuto cura di lei e ai servi, alle serve, al curatolo e agli altri uomini di casa lasciò vari

³⁴ Not. Gaspare Maria Franco, 30 Ottobre 1807 (vol. 35339, f. 447).

³⁵ Altri testamenti aveva fatto Donna Marianna: il primo «anomalo» (olografo) lo consegnò il 29 novembre 1812 al Not. Gaspare Maria Franco (vol. 35354, f. 871), il secondo «nuncupativo» lo dettò allo stesso notaio il 30 dicembre 1819 (vol. 35375, f. 555). Le loro disposizioni sono, nel complesso, identiche a quelle dettate al Notaio Tamaio che, essendo state le ultime, ebbero efficacia. In tutti appare il pensiero costante per il collegio.

beni come farà più tardi e più largamente lo sposo; non dimenticò, fino all'ultimo, il collegio al quale assegnò una rendita di 45 once annue per il mantenimento di tre suore e una maestra. Volle che nell'altare maggiore della chiesa di S. Francesco nei giorni 29, 30 e 31 dicembre di ogni anno *perpetuamente* venisse esposto il SS.mo Sacramento e ingiunse al marito di costituire una rendita di sei once l'anno a titolo di legato per la spesa occorrente.

Di tutto il rimanente nominò erede universale il marito.

«Voglio che detto mio erede universale - dispose in ultimo - facci eseguire tre busti di marmo sopra una lapide sepolcrale che denotino la figura di mio Padre Don Salvatore, di detto mio erede universale e la mia e ciò per rammentare ai fedeli quanto è stato da tutti e tre disposto in vantaggio di sudetta pia opera e richiamare la osservanza».

«Voglio che sudetta lapide e mezzi busti fossero situate nella chiesa del detto Collegio e propriamente fuori l'arco maggiore del cappellone in cornu epistolae vicino l'altare del SS.mo Crocefisso dirimpetto la grata del capitolo».

Può questa disposizione sembrare frutto di vanità, alla fine giustificabile per quello che essa e i suoi congiunti avevano dato e fatto per il collegio ed era proprio questo che voleva *rammentare ai fedeli*, ma doveva servire a *richiamare la osservanza*, il rispetto cioè della loro volontà continuando a operare per il bene dell'istituzione. Voleva che le loro figure poste *dirimpetto la grata del capitolo* fossero sempre presenti alla vista delle suore perché si ricordassero di loro, perché sapeva, e lo fece scrivere nel testamento - che «suole di ordinario accadere che la largizione in favore di pubblici stabilimenti producono degli atti d'ingratitude da parte di quelle persone in vantaggio delle quali sono principalmente dirette». Proprio così!

Donna Marianna sapeva appena e stentatamente firmare, ma *stante la sua avanzata età* non poté sottoscrivere il testamento; morì in Mezzojuso il 30 novembre 1833.

Il marito Don Calogero, che la moglie aveva chiamato *anch'egli fondatore del collegio* e che egli stesso disse «da me e dalla mia diletta sposa fondato» continuò le cure e le premure in favore della istituzione che cominciava a diventare

adulta, ma in quanto alla collocazione dei mezzi busti nella chiesa non vi provvedette o perché non ebbe il tempo di farlo o perché ancora vivente non voleva vedersi effigiato nel marmo. Nel suo testamento, richiamando la disposizione della moglie, la confermò anche da parte sua, ma nessuno dopo la sua morte pensò a darvi esecuzione!...

Amara constatazione: tutti acquisirono legati, si impossessarono dei beni, ebbero quanto assegnato³⁶, ma nessuno pensò di eternare nel marmo la memoria di lui, il più grande benefattore, e dei suoi congiunti che tutto avevano dato per creare un'opera a tutto vantaggio della popolazione.

Resta l'opera *monumentum aere perennius*.

Il barone don Calogero M. Schiros lascia al Collegio tutto il suo patrimonio

Morta donna Marianna, il marito Don Calogero continuò l'opera e fu lui che, destinando al Collegio tutti i suoi numerosi beni lo mise in grado di ampliarsi, intensificare la sua attività, di assurgere a quello splendore che ne fece uno tra i principali collegi della Sicilia e lo rese benemerito per l'educazione della gioventù femminile del nostro paese che vi accorse numerosa, benemeritenze riconosciute anche quando una bufera si abbatté sulle istituzioni religiose e lo salvarono dalla soppressione, benemeritenze che durano tuttora pur essendo cambiati i tempi e i costumi.

Il Barone Don Calogero Maria Schiros compilò il suo «testamento mistico», che era un testamento segreto, il 7 maggio 1835 e lo stesso giorno lo consegnò al notaio Michele Mario Tamaio di Palermo, che aveva lo studio nella propria casa di abitazione in via degli Agonizzanti, n. 6.

La firma che vi appose è ben chiara, ma la scrittura denota una mano malferma.

³⁶ Espressa dichiarazione del conseguimento dei legati, sia di immobili che di denaro, venne fatta dai beneficiari mediante atti presso il notaio Giuseppe Accascina dell'8 e 16 giugno 1836.

Aveva 82 anni, ma quel giorno - lo dice il fatto di trovarsi in Palermo e di essere andato personalmente dal notaio e lo dimostra la chiarezza delle sue disposizioni - doveva trovarsi in buone condizioni fisiche nonostante l'età, e soprattutto intellettuali. Addivenne infatti a questa decisione «convinto - come egli dice - che bisogna disporre dei beni nei momenti più tranquilli della vita e non attendere gli estremi periodi» e il momento estremo non tardò ad arrivare perché si spense in Mezzojuso il 15 del successivo giugno.

Avuta notizia della morte il notaio Tamaio si affrettò a recarsi in Mezzojuso accompagnato dai Sacerdoti Don Giuseppe Saetta e Don Filippo Speciale, da Don Cirino Caruso, Don Antonino Caldara, Don Michele Lo Monaco, Don Ferdinando Perricone e dal Notaio Don Gaetano Fazio che erano stati presenti alla consegna del testamento. Questo venne aperto il 17 giugno 1835 dal Giudice Regio (Pretore) del Circondario di Mezzojuso nei locali del Collegio di Maria.

Disposizioni per la sepoltura e i funerali

Dopo la premessa che abbiamo ricordato il testatore raccomanda la sua anima a Dio, a Maria Immacolata, all'Angelo Custode, al glorioso Patriarca S. Giuseppe dei quali invoca aiuto e protezione in punto di morte.

Detta quindi disposizioni per la sepoltura e i funerali.

Dispose che il suo cadavere venisse «posto in una cassa di legno guarnita di latta e questa situata e riposta dentro un baule foderato di velluto nero trinato di galloncino» e seppellito nella chiesa del Collegio di Maria, che era, come sappiamo, quella di San Francesco, *sotto propagine* (sepoltura) da costruirsi accanto a quella della moglie.

Volle che il suo cadavere, il domani della morte, venisse accompagnato dal Clero greco e latino e dai Padri di Santo Antonino nella chiesa del Collegio che «sarà parata di lutto e si alzerà alto mausoleo» per esporvi il cadavere un solo giorno.

Per tre giorni consecutivi tutti i sacerdoti secolari e regolari del comune dovevano celebrare una messa letta nella stessa

chiesa e nei medesimi giorni, nel nono e nel quadragesimo dalla morte clero greco, clero latino e *padri conventuali*, cioè del Convento di S. Antonino, dovevano celebrare nelle rispettive chiese una messa cantata.

Nel giorno di esposizione del cadavere e in quelli in cui venivano celebrate le messe la chiesa di S. Francesco doveva essere illuminata con quella quantità di lumi che avessero disposto gli esecutori testamentari «per quanto le circostanze locali permettono senza risparmio di spesa». Più avanti dispose che negli anni successivi, ricorrendo l'anniversario della sua morte, dall'Arciprete

greco, da quello latino e dai padri del convento venisse celebrata una messa cantata nella chiesa del Collegio e dinanzi al tumulo fosse esposto il suo ritratto.

Legati a tutti i suoi dipendenti e ad amici

Dispose quindi numerosi legati cominciando dalle persone che gli avevano prestato i loro servizi sia nella cura dei suoi beni, che nel governo della casa.

Al servo Domenico Cuccia assegnò due case all'Albergheria e un fondo rustico al Boschetto. Ai figli del predetto servo, Calogero e Dorotea, lasciò al primo tutti i suoi *abiti e vestimenti*, alla seconda quelli della moglie; a entrambi vari oggetti casalinghi (letto, materassi, guanciali, coltri, posate d'argento, ecc.).

Costituì in favore di Calogero un vitalizio di once 12 annue da conseguire se fosse entrato nel seminario greco senza ottenere la *piazza franca* e da impiegare come patrimonio ecclesiastico se fosse ascenso al sacerdozio. A Dorotea, che dice *allevata nella mia casa*, assegnò un fondo di due salme in contrada Orlando e uno di otto tumoli a Passo di prisà, nonché once 50 in denaro una sola volta *quando o si mariterà o si farà monaca*.

Alla cameriera Giovanna Carnesi lasciò *due case solerate con catodio* all'albergheria, un fondo con circa 1300 viti e altro con 1700 viti nella contrada di Cefalà Diana, un fondo di 8 tumoli *detto di S. Rocco*, undici once in denaro per una sola volta e vari oggetti casalinghi.

Al *curàtolo* (fattore) Antonino Brancato che lo assistette fino all'ultimo e fu lui a denunziarne la morte allo stato civile, lascia un fondo con vigne e alberi in contrada Biviere, una camera so-
lerata e un catoio sopra la Piazza, un fondo con 200 viti deno-
minato Diana e 10 once per una sola volta.

Al garzone Antonino Bua una camera con catoio in contrada Albergheria dirimpetto la chiesa di S. Rocco, un fondo di 4 tu-
moli alla Costa del Molino e 4 once una sola volta.

Alla serva Francesca Reres , soprannominata Vampolera, lasciò in usufrutto una casa terrana con mezzalino nel quartiere Salto e le assegnò una rendita vitalizia di sei once l'anno *per alimenti nella sua avanzata età*.

All'altro suo curatolo Giovanni Schirò lasciò una camera a S. Antonino, un fondo alberato alla Costa del Molino e 4 once in denaro una sola volta.

All'altra serva Vincenza Lala lasciò una casa terrana sopra la piazza e dispose che fossero pagate dieci once al Sac. Antoni-
no Gebbia per comprare un fondo e assegnarlo alla stessa La-
la.

A Paolo Cannizzaro, che era *persona di casa*, assegnò una casa terrana all'Albergheria.

A Domenica Chetta, moglie di Francesco Lo Monte, anch'e-
gli persona di casa, assegnò 4 once per una sola volta.

A Pietro Sulli, custode del fondo di Giannino, quattro once per una sola volta.

Al Sac. D. Antonino Gebbia, che chiama «mio delittissimo a-
mico» lasciò 20 once per una messa, 4 forchette e 4 cucchiari
d'argento, tutti i libri con il relativo scaffale, un orologio da tasca
di *cincisbecco* dorato e una, a sua scelta, delle sue canne d'In-
dia con pomo d'oro.

Al medico Don Antonino Buccola, pur dichiarando di averlo
sodisfatto dell'assistenza prestata a lui e al collegio, lascia, in
segno di gratitudine, un magazzino con tre camere sopra la
piazza, l'orologio d'argento con catena d'oro e l'altra canna
d'India con pomo d'oro dopo che il sac. Gebbia avesse scelto la
sua.

Alla monaca Suor Maria Catalano assegna un vitalizio di
quattro once l'anno.

Seguono le assegnazioni in favore di chiese, conventi e sacerdoti, assegnazioni fatte in genere per suono di campane e celebrazioni di messe.

Alla Matrice Greca assegnò 30 once per la ricostruzione dell'altare maggiore e la *ninfa* (lampadario) grande di vetro esistente nella sue case con divieto di prestarla.

Alla Matrice Latina once 20 «dopo che sarà eseguita la positiva riforma dell'altare maggiore di cui è bisognevole».

Al Monastero di S. Basilio e al Convento dei Padri riformati tre once ciascuno per celebrazione di messe.

Al Sac. Don Paolo Figlia e *all'amatissimo* Arciprete Don Pietro Criscione rispettivamente sei e quattro once per celebrazione di messe.

Il dippiù dell'eredità tutto al Collegio

Fatte tutte le surriportate assegnazioni che come si vede, non sono poche, pensò a quello che chiamerà il mio *Collegio*.

«De il dippiù della mia eredità - egli dispose - tutto incluso e niente escluso di qualunque natura a qualunque titolo a me spettante... nomino ed eleggo mio erede universale il Collegio di Maria di Mezzojuso sotto titolo di S. Francesco fondato da me e dalla mia diletteissima sposa»³⁷.

³⁷ L'accettazione del lascito fu autorizzato con dispaccio del Re Ferdinando II dato in Napoli il 18 settembre 1841. L'inventario ereditario del Barone Schiros venne iniziato il 21 giugno 1835 dal Notaro Sebastiano Mamola Chisesi a istanza del Sac. D. Antonino Gebbia, della Superiora del Collegio Suor Maria Calogera Catalano fu Giovanni e del Dottore in ambe le leggi D. Francesco Paolo Tamaio che lo stesso giorno, per la prosecuzione delle operazioni, le quali durarono fino al 28 settembre di quell'anno, nominò suo procuratore il Dottore in Medicina Don Francesco Castelli. La lunga durata delle operazioni svoltesi in numerose sedute e la mole del documento che è di un grosso volume dicono della consistenza del patrimonio. Voler determinare l'esatto valore di esso sarebbe grave fatica e di nessuna utilità per il nostro lavoro.

A titolo di curiosità riferiamo che in monete d'oro e argento conservate in sacchetti, cassetine di latta, involti riposti in vari nascondigli, si rinvennero once 853 e tari 15, oltre le 140 once che il Sac. Gebbia aveva preso per

Lo sottrasse all'ingerenza di qualsiasi autorità laicale sottoponendolo unicamente alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Palermo; proibì qualunque censuazione dei beni lasciati «essendo questo un precetto utilissimo pel collegio medesimo risultato dalla mia lunghissima esperienza e per la natura dei fondi».

Si preoccupò dell'eventualità che al lascito si potesse dare diverse destinazione e dispose che, in tal caso, il suo patrimonio venisse devoluto alla creazione di un Monte (di pietà) nel Comune di Mezzojuso «all'oggetto di prestare denaro mediante pegno d'oro, argento e robe» sul modello di quello di Palermo sia per il funzionamento che per la misura degli interessi e per gli organi di vigilanza³⁸.

spese di malattia; l'argenteria (25 rotoli pari a kg. 20) e gli oggetti d'oro e i gioielli — tra cui «fioccapie alla greca con perle e rubini e anello grande di brillanti» (quelli destinati per ornamento dell'Immacolata) — furono stimati dal *gioiellero e orefice* Don Salvatore la Villa fu Domenico, venuto appositamente da Palermo, per un valore di once 337. 19. 12; gli immobili urbani consistenti in 104 corpi di case, tra grandi e piccoli — furono valutati once :2.090. 22. 12; i fondi rustici in numero di 43, oltre quelli accertati successivamente, furono stimati once 8.771 tari 9 e grana 18.

A tutto questo, che ammontava a 12.052: once (L 146.311,28 di allora) bisogna aggiungere mobili, biancheria, vestiario da uomo e da donna, arredi, stoviglie di cucina, derrate, attrezzi di campagna, utensili di magazzini, libri, quadri, rendite, canoni, crediti e poi ancora tutto l'arredamento e quant'altro si trovava nella casa che teneva a Palermo in via Divisi.

Non mancavano arredi sacri poiché nella sua casa di abitazione della piazza, nel salone con balcone dirimpetto la chiesa di S. Nicola, aveva una cappella privata; non mancavano neppure, conservate in teche, varie reliquie: aveva quelle della S. Croce, di San Pasquale Bailon, di S. Bernardo, di San Basilio e di S. Benedetto.

³⁸ I *Monti di Pietà* sono una istituzione prettamente italiana ideata e predicata da monaci dell'Ordine dei Minori Osservanti di San Francesco nel secolo XV per combattere l'usura praticata da ebrei e cristiani che strozzava gli strati più bassi della popolazione provata da guerre feroci e da pestilenze sterminatrici.

Vari documenti segnalano saggi di interesse annuo che giungevano fino a 100 e al 130 per cento; e la media non è mai inferiore al 20 e al 30 per cento.

Il primo Monte di pietà venne costituito a Perugia nel 1462 e di là si diffusero ovunque approvati dalle gerarchie ecclesiastiche le quali accordarono anche indulgenze ai benefattori di dette istituzioni.

Si preoccupò poi dei locali del Collegio in considerazione di quello che avrebbe disposto per l'incremento della sua attività e poiché i locali dove allora esso aveva sede non erano suscettibili di ampliamento, vi destinò la sua casa di abitazione e dispose che lateralmente ad essa venisse costruita la chiesa «di una forma decente e con arte architettonica ».

In questa chiesa, prima di ogni altra cosa, dovevano essere trasferiti i suoi resti mortali e quelli della moglie per darvi definitiva sepoltura, avendo inoltre cura «di dare esecuzione - così continua - al precetto imposto dalla mia diletta sposa di far eseguire li tre busti di marmo cioè di mio suocero, l'altro di detta mia sposa, ed altro di me sudetto testatore e farli situare in essa chiesa con farci apporre la rispettiva iscrizione»³⁹.

Dapprima i prestiti furono gratuiti, ma successivamente venne ammesso e ritenuto lecito un tenue interesse per far fronte alle spese di amministrazione.

Dispose infatti il Barone Schiros che nell'eventualità della istituzione del Monte in Mezzojuso gli interessi avrebbero dovuto essere regolati secondo la bolla pontificia che permise in Sicilia la formazione del Monte di Palermo.

È ovvio, e non fa meraviglia, che l'usura veniva praticata anche nel nostro paese e, purtroppo, non soltanto a quei tempi. Il «Corriere dell'Isola», nel 1894 (n. 142, 24-25 maggio), lamentava l'«opera costante, sorda, retrograda e nefasta di una malnata giudaica usura che per sete d'oro, da tempo si è impiantata sovrana in questo paese».

Sull'argomento si veda il pregevole ed esauriente lavoro di Salvo Di Matteo e Francesco Pillitteri, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia* (Palermo 1973) nel quale a pag. 122 è ricordata la disposizione testamentaria del Barone Schiros.

³⁹ La chiesa del nuovo collegio fu costruita da Don Salvatore Rotelli del fu Domenico, domiciliato in Palermo, Capo Maestro dei Murifabbrì, che il 16 novembre 1850 ricevette 280 once, 28 tari e 3 grana (Not. Giuseppe Accascina). Vi lavorarono come scalpellini M.ro Salvatore Ficarotta e M.ro Nicolò Liberante.

Il predetto Capomaestro costruì le strutture murarie, ma la chiesa rimase incompleta per lungo tempo; venne completata, abbellita e aperta al culto nel 1927 essendo superiora Suor Maria Assunta Truden e amministratore il Dott. Giuseppe Lampiasi.

I resti mortali dei due fondatori non vi furono trasferiti e rimangono nella chiesa di San Francesco ora chiusa al culto; tanto meno furono fatti eseguire i tre busti di marmo!

Passa quindi alle disposizioni minuziose per un migliore funzionamento dell'istituzione.

Dimoravano allora nel Collegio la Superiora, sei maestre e due sorelle e volle che queste fossero aumentate di «un'altra maestra di età anziana e di ottimi costumi» da chiamarsi da altro collegio perché funzionasse da maestra di spirito e servisse di aiuto alla superiora «che trovassi mal condotta in salute» e, alla morte di questa, assumesse le funzioni di superiora. Successivamente la scelta della superiora sarebbe stata fatta dalle suore e, qualora dall'Amministratore nessuna fosse stata ritenuta capace, la nomina devoluta all'Arcivescovo.

Le mansioni erano quelle di insegnare alle ragazze, che vengono chiamate anche donzelle e poi prenderanno il nome di «educande», le virtù morali e fare apprendere «le arti donnesche, cioè la calzetta, la costura (cucito), il ricamo in bianco e in oro, il tessere col metodo abbreviativo, l'arte dei telai per cotone, filo e tappeti, la filatura, ed il metodo normale come al presente si pratica, onde così essere le medesime utili alle famiglie, al Comune, al loro simile e suddite attive e fedeli alla Corona». Le loro *opere e fatiche* sarebbero andate a vantaggio del Collegio.

Poiché una maestra era stata assunta con la mezza dote del patrimonio del Sac. Franco volle che con l'altra metà dello stesso patrimonio venisse assunta una seconda maestra nella persona di Suor Nicolina Lopes.

Creò posti gratuiti per due donzelle «da scegliersi tra le nate e abitanti in Mezzojuso che siano veramente povere di qualunque ceto» e che avessero compiuto l'età di undici anni. Volle che fossero preferite consanguinee sue o della moglie a condizione però che fossero veramente povere o orfane perché «la qualità di consanguinità deve soltanto operare nella eguaglianza di povertà». Queste donzelle potevano restare fino ai venti anni, nel caso però qualcuna non avesse avuto, né genitori, né parenti che avessero potuto riceverla «per non cimentare l'onore della pericolosa (che si trova in pericolo) donzella» poteva, volendo, accedere al posto di maestra essendovene uno libero o rimanere finché si fosse verificata la vacanza.

Riconoscendo che per soddisfare tutti i legati, adattare la casa a collegio, costruire la nuova chiesa sarebbero state neces-

sarie ingenti somme, stabilì che l'elezione delle donzelle ai posti gratuiti venisse rimandata «fino a quando il collegio sarà attivo o almeno bilancerà».

Varie norme prescrisse perché la vita e l'attività del Collegio avesse potuto avere regolare svolgimento subito dopo la sua morte e in appresso.

Nominò Amministratore il Sac. D. Antonino Gebbia, che in precedenza aveva chiamato «dilettissimo amico» e a lui affidò il buon andamento del Collegio e la buona amministrazione di tutti i beni donati. Gli conferì il potere di nominare il successore, potere che sarebbe passato all'Arcivescovo qualora non lo avesse fatto.

Prescrisse che il curatolo Antonino Brancato e il garzone Antonino Bua, dei quali era stato *ben servito*, continuassero nelle stesse mansioni col trattamento che avevano goduto.

Nominò «protettore» del collegio il Dr. D. Francesco Paolo Tamaio cui assegnò un vitalizio di 24 once annue, che dopo la morte di lui dovevano esser pagate alla figlia D. Gesualda Tamaio e Grasso. Gli lasciò la *calamariera* d'argento, due trumò e le piance (stampe) con cornici dorate.

Nominò «patrocinatore» per agire davanti al Giudice del Circondario Don Antonino Buccola *con il soldo di sei once all'anno*.

Vietò la vendita dei mobili ad eccezione di quelli che le monache non avessero ritenuti necessari ai loro bisogni⁴⁰.

Stabilì che la Deputazione fosse composta dall'Amministratore, dalla Superiore e dalla Vicaria o Discreta del Collegio; che la riunione si tenesse ordinariamente ogni settimana o al più ogni 25 giorni in una sala del collegio, dove, in apposito *stipo* (armadio) con due chiavi, si doveva conservare l'archivio.

Fissò un legato di 30 once all'anno per una messa quotidiana per l'anima sua e dei suoi parenti da celebrarsi nella chiesa del collegio *dall'extraordinario pro tempore* nominato dall'Arcivescovo. Qualora Calogero Cuccia, il figlio del servo Domenico, fosse ascenso al sacerdozio la celebrazione della messa l'a-

⁴⁰ Mobili e *oggetti non creduti bisognevoli* (coltri, cassabanchi, specchi, stipi, carta geografica, tazze, terraglia, orologi, lettieri, ed altro) furono venduti all'asta nei giorni 4 e 5 febbraio 1842.

vrebbe fatta lui per tutta la vita, tornandosi successivamente all'extraordinario.

I gioielli della Madonna

L'anello di diamanti più grande e gli orecchini con pendenti d'oro tempestati di diamanti e di perle orientali vennero dati in proprietà al collegio e affidati alla custodia della Superiora, ma «in ogni anno nei due giorni della visita (Visitazione di M. V. il 2 febbraio) e della festività della Immacolata Concezione che si celebra nella madrice chiesa latina se ne ornasse la immagine della Beatissima Vergine».

Perseguire i «motori di lite»

Non dimenticò di prescrivere che se qualcuno, sospinto da invidia, o da qualche ingiusta e vana pretesa, volesse muovere lite avverso il mentovato mio Collegio, tanto per la mia eredità, quanto di quella di mia moglie e del Sac. Franco, si sospendesse qualsiasi spesa anche la più urgente, e si *perseguitasse quel tale motore di lite*.

Questo testamento del Barone Schiros, sfronato delle minuziosità e di tutte le disposizioni contingenti, è un atto meditato certamente a lungo. E esso dimostra la generosità del suo animo verso chi aveva lavorato con lui e per lui, l'affetto verso persone che gli erano state vicine, ma soprattutto il grande amore verso il collegio che giustamente considera cosa sua, e il vivo interesse perché migliorasse e si sviluppasse armonicamente per il bene collettivo.

La nuova istituzione non tradì le intenzioni dei fondatori, non deluse le aspettative della popolazione che trovò in essa un centro vivo e attivo per la formazione delle ragazze che subito vi accorsero numerose.

Fu aperta la scuola e dal 1861 si ebbe il corso elementare completo⁴¹ e, per un certo tempo, s'insegnò anche il francese.

Fiorirono le scuole di lavori donneschi e quella di musica dirette da maestre capaci e zelanti fatte venire da fuori e financo dal continente.

Generazioni e generazioni di fanciulle di tutti i ceti sociali diventate mamme portarono nelle loro famiglie il prezioso fardello dell'educazione e dell'istruzione acquisite nel collegio.

Il Dott. Lampiasi parla delle lotte che la pia istituzione dovette sostenere, degli ingiusti e cannibaleschi assalti ch'è stata costretta a respingere e dice che questo argomento può essere oggetto di speciale trattazione.

Nel tempo in cui scrisse aveva ben motivo di dirlo perché l'ultimo assalto, sferrato da un podestà il quale proponeva la trasformazione del Collegio in ospedale e ricovero di mendicizia, era proprio di quegli anni, ma il tentativo venne frustrato.

È trascorso ormai tanto tempo, il clima ambientale è completamente cambiato non conviene rievocare tristi vicende del tutto tramontate.

⁴¹ Così l'Arciprete Monachelli dell'Ogliastro (oggi Bolognetta) descrisse l'arrivo delle prime maestre in una lettera del 22 gennaio 1860 diretta all'Arcivescovo di Palermo Mons Naselli:

«Alle ore 22 circa (le ore 16 attuali) giunsi, la Dio mercé, felicemente in questa con le quattro Maestrine e la Superiore.

Lungi due miglia e più vennero all'incontro il Vicario latino, dei Civili e borgesì.

Come andavamo avvicinandoci e maggiore facevasi il numero a cavallo. Quasi un miglio discosto fecesi trovare il Regio Giudice, con dei Galantuomini, e qualche prete. All'ingresso del Paese era tale l'affollamento del Popolo che a stento Campieri, e Carrozze potevano passare. La piazza zeppa, i balconi non erano sufficienti, così che può questo giorno dirsi una ovazione.

A vista dell'anzidetto, fu mio indispensabile dovere renderne grazie all'Altissimo, per lo che un solenne Te Deum si cantò nella Matrice Latina e poscia processionalmente si condusse la comunità al Collegio. Qui, come era naturale, a malincuore ci accolsero, ma fu gioco forza piegassero la dura cervice e il loro incirconciso cuore » (Archivio Curia Arciv. Palermo, busta 52).

Del resto Don Calogero lo prevede, prevede gente sospinta da invidia, prevede ingiuste pretese, prevede liti avverso il collegio e fu inesorabile: chi lo avesse fatto doveva essere perseguitato!

Non esiste, io credo, opera buona che non abbia dovuto affrontare lotte sferrate dai nemici del bene, ma il bene trionfa sempre e questo ci conforta.

Il bene che pii e munifici fondatori intesero apportare alla loro terra, che costò loro impegno e sacrifici, ha trionfato anche da noi e continua...

Le nostre Istituzioni e la soppressione degli ordini religiosi

È noto che con le leggi 7 luglio 1866 n. 3036 e 15 agosto 1867 n. 3848 venne stabilita la soppressione degli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose, partendosi dal concetto che «lo Stato - secondo le ideologie del tempo - reputava *superflui* per la costituzione e la funzionalità della Chiesa, e d'altronde dannosi alla pubblica e privata economia per la sottrazione di molti beni, specie immobili, alla circolazione e ai tributi; e tanto più per quegli enti che esso Stato considerava, per la stessa esistenza e funzionalità, in contrasto con le *moderne* concezioni della vita civile».

Questi concetti ispiravano la circolare del Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti 29 ottobre 1863 con la quale venne disposta una indagine sulle case religiose allo scopo anche di stabilire quali di esse, in caso di soppressione, avrebbero meritato di essere conservate. La circolare chiarisce che «la ragione della pubblica utilità non vuolsi fondare sull'indole dell'ordine o dell'istituto a cui una Casa religiosa appartenga, ma sul diretto vantaggio che ne derivi alle condizioni economiche e morali del Comune in cui trovasi stabilita».

Le indagini in proposito dovevano essere curate dai prefetti e affidate ai Giudici Mandamentali (oggi Pretori) non senza consultare quelle persone che avessero reputato più meritevoli della loro fiducia.

Per Mezzojuso riferirono infatti il Regio Giudice S. Barraco, con nota del 13 novembre 1863, e il Barone Enrico Iannelli con rapporto riservato del 17 dello stesso mese.

Il primo scrive che in Mezzojuso «esistono tre case religiose e cioè un monistero Basiliano, un convento di S. Antonino ed un collegio di Maria, né benemerienze speciali, né ricordi storici si presentano in favore di alcuna di esse e mentre di nessuna utilità sono le due prime, solo utilissima è la terza».

«Ed invero giova conoscere - continua la lettera - che il Monistero di S. Basilio ha circa ducati mille di rendita e con un vasto edificio non contiene altro che un abate e un priore i quali passano la loro vita di nulla occupandosi che potesse riuscire

proficuo ad essi e al pubblico, neppure nell'esercizio del proprio culto, mentre non predicano, non confessano, insomma della chiesa affatto non curano».

«Non altrimenti è a dirsi del Convento di S. Antonino, il quale ha un trecento ducati di rendita e dodici frati: essi per obbligo loro imposto da un testatore donante sarebbero tenuti assistere i moribondi, ma a questo istesso officio si negano quante volte ne vengano richiesti».

È così giustificata la *nessuna utilità* delle due case religiose, in quanto alla terza così si esprime:

«Però di grandissimo vantaggio alle condizioni economiche e morali della Comune arreca il Collegio di Maria, esso a proprie spese mantiene la scuola magistrale (intendi: elementare) femminile diretta da una abile maestra che appositamente si fece venire da Torino (si tratta della sig.ra Emilia Alivero) e da due monache collaboratrici».

«Al locale dello studio e nello stesso collegio a folla vi concorrono le ragazze le quali vi hanno ritratto tal profitto che lo Ispettore Provinciale degli Studi ne è rimasto soddisfattissimo».

«Più nel Collegio vi sono dodici piazze franche per altrettante fanciulle della Comune che vi dimorano per essere mantenute ed educate dai sette ai diciotto anni ed anche oltre tale età se prescelgono di restarvi. Da ultimo ai padri di famiglia, mercé un'annua retribuzione, ivi si offrono il comodo di mettere ad educare le proprie figlie».

Il B.ne Enrico Iannelli da Termini, indicato come «persona che per spirito di patriottismo non sarebbe alieno, ove richiesto, ad essere utile» riferisce al Sottoprefetto di Termini Imerese in merito ad altre case religiose del Circondario ed esprime a loro riguardo idee che ritiene «figlie del più intimo convincimento e della conoscenza delle circostanze peculiari» perciò suggerisce che sono «da sopprimersi in Mezzojuso la «Comunia» Latina e la Greca perché pure nocive per le gare religiose che da tanto tempo son nate e ciò per semplice differenza di rito».

È evidente quale poteva essere e quale fu l'esito di queste informazioni: le comunità francescana e basiliana soppresse, salvo invece il Collegio di Maria.

Abbiamo detto della disposizione testamentaria di Andrea Reres il quale, con «mirabile previdenza di un uomo veramente illuminato», come giustamente scrisse il Buccola, aveva stabilito che nel caso di soppressione dell'ordine religioso cui era stato destinato il monastero, questo e i suoi beni e rendite sarebbero stati devoluti alla Chiesa e alla Compagnia per essere trasformati in legati di maritaggio a beneficio delle sue consanguinee e, in mancanza, di fanciulle povere albanesi di rito greco dimoranti in Mezzojuso.

In forza di questa disposizione venne dalla Compagnia di S. Maria intentata lite contro il Demanio. Perché questa non andasse troppo per le lunghe, e certamente perché non era sperabile salvar tutto, si addivenne a una transazione il cui progetto fu approvato con atto 20 marzo 1871 in Notar Gaspare Franco tra il Ricevitore Demaniale sig. Eustachio Inghima e il Rettore della Compagnia Pietro Cuccia fu Domenico e i congiunti Filippo Cavadi fu Dott. Lorenzo e Gaspare Barcia fu Gaspare; il progetto di divisione e ripartizione in base alla predetta transazione fu poi approvato con atto dello stesso notaro del 27 aprile 1872.

Fu stabilito che «il fabbricato del soppresso Monastero di S. Basilio con tutti i suoi annessi e connessi, *così nello stato cadente e crollante in cui si trova*, sarà immediatamente restituito alla Confratria», restituiti sarebbero stati anche tutti i sacri arredi e argento che appartenevano alla chiesa; su tutti gli altri beni incamerati dal Demanio questo avrebbe trattenuto il trenta per cento e il rimanente restituito alla Compagnia. Per l'orto o giardino aggregato al monastero (fondo Xoni) «erroneamente e contro legge assegnato in enfiteusi a Don Camillo Abramo» la Confratria veniva investita di tutti i diritti e azioni spettanti al Demanio, ma in definitiva non poté riaverlo.

Appare dal testo dell'accordo lo stato in cui era ridotto il monastero, ma il danno irreparabile lo subì, anche successivamente, la ricca biblioteca i cui libri vennero distrutti o dispersi da gente che non ne conosceva e non ne apprezzava il valore!

La Compagnia riavuto lo stabile provvide ai lavori più urgenti e indispensabili per salvarlo dalla rovina e particolare cura

pose alla riparazione e alla decorazione della chiesa nella quale fu ripristinato il culto con un proprio cappellano.

La rinascita è però avvenuta, come abbiamo visto, col ritorno dei padri basiliani.

Sorte comune ebbe il Convento dei Minori Osservanti in quanto alla soppressione e allo stato di abbandono in cui venne ridotto, tanto da essere stato destinato all'impianto, nel pianterreno, del primo mulino a vapore a due palmenti, che per un riguardo al luogo fu intitolato a Santo Antonino.

Soluzione diversa ebbe il riscatto perché, mancando una provvidenziale disposizione testamentaria come quella dettata da Andrea Reres, fu necessario riacquistare il convento e la chiesa dal Demanio che li aveva messi all'asta come tanti altri beni incamerati con la soppressione degli ordini religiosi. Ciò avvenne per le premure dei monaci mezzojusari P. Antonino Como e P. Vincenzo Disalvo che non trovarono insensibile l'Ordine e l'acquisto dello stabile venne fatto dal Visitatore Apostolico P. Angelo Falconio.

Non riuscirono neppure i francescani a riavere la famosa «silva ». Si vede che la proprietà dei due ubertosi giardini in prossimità dell'abitato era più appetitosa dei fabbricati monastici.

Il convento venne riaperto e nella chiesa fu ripristinato il culto e di questa ripresa abbiamo parlato.

Ora convento e chiesa sono chiusi, si spera nella rinascita...

APPENDICE

Notizie biografiche di Andrea Reres attraverso i suoi «Riveli»

Nella iscrizione greco-latina che si trova nella parete destra all'ingresso della porta maggiore della chiesa di S. Maria, ricordandosi Andrea Reres, di lui si dice «nobile e piissimo», altrove è ricordato come «magnanimo benefattore» e certamente magnanimità e pietà furono sue precipue doti tanto da aver destinato il suo cospicuo patrimonio a opere di beneficenza e principalmente alla erezione del Monastero dell'Ordine di San Basilio.

La nobiltà, intesa come nascita illustre, è a lui attribuita quale «discendente del grande Capitano Demetrio Reres, che era parente del celeberrimo Skanderbeg (Giovanelli), il quale nel 1444 lo mandò in Calabria con delle soldatesche in aiuto di Alfonso I d'Aragona.

Se questa discendenza illustre è messa in forse da documenti che lo riguardano, la sua nobiltà d'animo e la sua magnanimità, pregi ancora più grandi di quelli che possono derivare dalla nascita, sono certi e noti ed essi lo fanno veramente illustre e degno d'imperituro ricordo.

Nella «numerazione delle anime» del 1584, la prima di quelle che riguardano Mezzojuso, conservata nell'Archivio di Stato di Palermo (buste n. 449 e 450) si trova un «revelo di Nicolao et Andrea rerisi» (foglio 100). In esso il nucleo familiare viene indicato come *Comunità*, poiché i due «campano in comoni et mai anno fatto devisionsi».

I componenti di questa comunità sono:

Nicolao Rerisi capo di casa di anni 60 al quale è attribuita la qualifica di «soldato»

Marta sua moglie

Andrea Rerisi suo nipoti di anni 20

Frangisca sua nipote moglie di detto Andrea

Paulo l'altro suo nipoti di anni 12

Agnesa sua cognata

Poiché sappiamo che la madre di Andrea Reres si chiamava Agnese, non c'è dubbio che lo Andrea del revelo è il nostro munifico benefattore ed è evidente che il «capo di casa Nicolao», suo zio era fratello del padre già defunto che si chiamava Giovanni poiché in un atto del 12 luglio XIV ind. 1601 del Not. Luca Cuccia la Agnese è indicata come «mulier vidua relicta quondam Joannis».

Andrea nel 1584 aveva 20 anni perciò la data della sua nascita va collocata nel 1564.

Apprendiamo inoltre che sua moglie si chiamava Francesca.

Nello stesso documento alla fine, si legge: «Et più lo detto Andria Rerisi Revela le infrascritti beni aportati da sua moglieri:

le infrascritti nomi debitori gioanni parrino abitanti in la piana del arciepiscope di moriali unczi vinti per tanta dota», la quale somma non è compresa nell'attivo del patrimonio comune.

Si può dedurre che il «Giovanni Parrino da Piana», debitore verso Andrea Reres di 20 once per dote alla moglie, doveva essere il padre di lei e perciò concludere che la moglie dello Andrea era una Francesca Parrino di Giovanni da Piana.

Il patrimonio comune di Nicola Reres e del nipote Andrea, descritto nel revelo, non era vistoso.

Come «beni stabili» figurano «una casa in più corpi nel quarterio di Santo Rocco» del valore di once 30

«una vigna in contrada di la prisa» del val. dionce 20
complessivamente once 50

Loro «beni mobili» sono: dui boi, quatro boi di boceria, una genizza, un cavallo di barda, tre giomenti di barda, tri pultri, salmi tri seminato, salmi dui di maisi; ai quali beni vanno aggiunti dei crediti:

«da dimitrio schiro et compagno, da theodoro dragotta e da diversi personi», il tutto per un valve di once 136,6.

Beni stabili e beni mobili ammontano complessivamente a un valve di once 186,6, da cui vanno detratte once 36. 15 per «gravezze di bulla» e «debiti correnti», tra i qual debiti figurano once 18. 15 a «stefano conti abitanti in la città di palermo », perciò il loro patrimonio netto risulta di once 149. 21 (L. 1.907,08), escluso il credito di once 20 di Andrea per dote della moglie.

Non è, come abbiamo detto, un patrimonio vistoso, ma comunque superiore alla media comune che è di once 39.16 per nucleo familiare e uno dei 14 nuclei che posseggono un patrimonio netto superiore alle cento once.

Da questa descrizione si evince che come immobili rurali possedevano solo una vigna che non doveva essere estesa se valutata 20 once.

Tra i beni mobili figurano tre salme di seminato e due salme di maisi, in terre tenute in affitto. Da ciò, dal possesso di bestiame e dalla circostanza che nel nucleo familiare non c'è, come in molti altri casi, alcun garzone, si può desumere che era una famiglia dedita alla coltivazione dei campi, i suoi membri erano, si direbbe con termine moderno, «coltivatori diretti», per quanto il capo conservasse la qualifica di «soldato», che però non esercitava avendo raggiunto i 60 anni di età.

La successiva numerazione delle anime di Mezzojuso è del 1593 e gli atti relativi conservati nell'Archivio di Stato di Palermo (busta 450) sono: i «rivelì» dei singoli nuclei familiari che, come di solito, contengono anime e beni, e una «descrizione» fatta da *Micheli bonsignuri, deputato eletto alla numerazione delle anime*, e dal Sac. Andrea Lascari, religioso che lo accompagnava, che è una elencazione di nuclei familiari con i rispettivi componenti, senza descrizione di beni.

Tra i primi si trovano due distinti rivelì: uno di Andrea Reres e l'altro di Agnesa Reres; nella seconda manca il foglio n. 1, ma dal «quinterno alfabetato» che la precede si rileva che esso conteneva la elencazione delle anime dei nuclei familiari di *Andrea reris* e *Cola reris*, che ovviamente si erano divisi; non figura però Agnese Reres che i compilatori probabilmente inclusero nel nucleo familiare del figlio.

Questo secondo documento, mancante del primo foglio, non ci dà alcun aiuto; restano perciò i due rivelì. Dal primo risulta:

Andrea Reris Capo d'anni vintiotto
Francisca figlia
cola di anni cinco

dal secondo risulta:

Agnesa arreris vidua capo.

Riferendoci al primo rivelo constatiamo che l'età di Andrea, il quale aveva 20 anni nel 1584 e ne ha 28 nel 1593, approssimativamente corrisponde. La «Francesca» che nel 1584 era sua moglie, nel 1593 figura come figlia. Potrebbe trattarsi di errore, ma è più probabile che la moglie fosse morta e la Francesca del 1593 fosse effettivamente figlia, con lo stesso nome della madre per un riguardo a questa, come era ed è ancora solito farsi.

Il primo evento sarà confermato, come vedremo, dal rivelo del 1607 nel quale come moglie figura una «Agnesa Glaviano»; la figlia Francesca in quest'ultimo rivelo non figura o perché nel frattempo morta anch'essa o perché passata, per matrimonio, in altro nucleo familiare.

In quanto alle «facoltà», cioè al patrimonio dei due, ecco quanto risulta nel 1593:

Andrea, come beni stabili possiede: due casi solerati dove habita in lo quarteri d' Calagna del valore dionce 30

una vigna in contrada di la prisa del valore di.....once 30
once 60

press'a poco quelli della precedente rilevazione.

Suoi «beni mobili» sono: quattro boy d'aratro, tri Jenchi della torta, dui vitillazzi, un cavallo di barda, quattro salmi di seminato in lo fego di scorciavacca et in li comuni d' menzo Juso; da diversi personi (debitori) in tutto once 82. 12, che sommate ai beni stabili formano un patrimonio di once 142.12. Da questo vanno detratte le «gravezze» consistenti in debiti per complessive once 83, tra le quali 40 dovute a Stefano Conti abitante in Palermo. Le sue «facoltà di netto» sono once 59. 12.

La madre Agnese possiede: dui casi terrani in lo quarteri delli Calagni del valore di once 14, un loco di chiuppi nella contrada della vanella del valore di once 4, in tutto once 18, cui vanno aggiunte once 55 di crediti e detratte once 20 per «debiti correnti». Le sue «facoltà di netto» ammontano a once 53.

I due patrimoni sommati ammontano complessivamente a once 102. 12 (L. 1.304,52).

Veniamo ora al censimento del 1607, che precede di appena due anni la morte di Andrea Reres.

La descrizione delle anime nel relativo rivelo è la seguente:

Andrea Reres, capo di casa di anni quarantauno

Agnesa Reres sue matre

Agnesa Glaviano sua moglie

Teodora suli citella di casa

soffia scrodili citella di casa.

L'età di Andrea, anche questa volta approssimativamente, corrisponde; figura come moglie Agnese Glaviano, non vi sono figli e la madre Agnese convive con lui formando perciò patrimonio comune; ha due donne indicate ciascuna come «citella di casa», cioè ragazze di casa, vale a dire giovani donne di servizio.

Le variazioni verificatesi nella famiglia di Andrea sono le seguenti:

1584: Francesca, moglie (identificata quale figlia di Giovanni Parrino da Piana): nessun figlio.

1593:niente moglie due figli: Francisca
Cola di anni cinco.

1607:moglie: Agnesa Glaviano: niente figli.

Nulla c'è che non possa giustificarsi in tali variazioni: nei nove anni intercorsi tra il 1584 e il 1593 poterono nascergli due figli e morire la moglie; nei quattordici anni intercorsi tra il 1593 e il 1607 poté passare a seconde nozze e perdere i due figli.

C'è però una discordanza per quanto concerne la sua seconda moglie.

Nel «rivelo» del 1607, come abbiamo visto, figura Agnesa Glaviano, invece nel testamento dello Andrea la moglie è chiamata Luchina e così pure in documenti successivi, come nel conto finale tra Stefano e Francesco Conti e gli eredi del Reres⁴², in un accordo tra di essi per la ripartizione dell'eredità⁴³ e in altri ancora. Nessun dubbio quindi sul nome di essa, ma nessuna notizia sul suo cognome essendo sempre indicato, almeno negli atti che abbiamo potuto consultare, come Reres da quello del marito.

⁴² Not. Giovan Vincenzo Ferranti di Palenno, 14 gennaio 1614 (A.S.P. vol. 16080).

⁴³ Notar Costantino La Rocca di Palenno 21 gennaio 1614 (A.S.P. vol. 2559 f 135).

Come spiegare questa discordanza tra documenti che possiamo considerare ufficiali?

Le soluzioni sono due: che morta la seconda moglie Agnese Glaviano sia passato a terze nozze, sposando la Luchina. C'è però da dire che tra la data di presentazione del ravello (primi di ottobre 1607) e quella della sua morte (13 aprile 1609) intercorre appena un anno e mezzo, tempo sufficiente per contrarre un nuovo matrimonio, ma troppo breve specie in quel tempo in cui il *rispetto del lutto* durava a lungo. Comunque un evento possibile.

L'altra spiegazione può essere che lo scrivano Michele Fusco, compilatore della denuncia del 1607, avendo scritto «agnesa reres sua matre» abbia sbadatamente ripetuto lo stesso nome di Agnese per la moglie, che invece si chiamava «Luchina» e poteva essere una Glaviano, errore del quale il Reres non si accorse perché analfabeta come appare dalla dichiarazione in calce al ravello: «lo micheli fusco mi sotto scrivo per lo revellante non sapere scrivere». Questa seconda spiegazione, poiché nessun dubbio c'è sul nome Luchina della sua vedova, sembra la più attendibile, ed è avvalorata dal ravello presentato nella numerazione del 1593 dal notaro Antonio Glaviano di Palazzo Adriano (A.S.P., Trib. R. Patr., busta 557, vol. 2, f. 134). Egli tra i componenti la sua famiglia, oltre la moglie e quattro figli maschi, denuncia «Luchina Glaviano sua nanna» e «Luchina Glaviano sua cugina» e non c'è dubbio che quest'ultima sarà la seconda moglie di Andrea Reres.

Il notaro Glaviano aveva certamente rapporti con gente della nostra terra; nel predetto ravello dichiara di dovere oncie 3.7.10 «a Gioanne Plexa di Mezzojuso» sarà lui nel 1609 a ricevere il testamento di Andrea Reres, e la Luchina lo nominerà procuratore per la redazione del conto finale con Stefano e Francesco Conti di cui abbiamo fatto cenno.

Luchina Glaviano si chiamava sua nonna la quale aveva preso il cognome del marito, e la Luchina Glaviano, sua cugina, che portava il nome della nonna, era, com'è evidente, figlia di un fratello di suo padre.

Da notare che anteriormente alla rilevazione del 1607 nessuna famiglia Glaviano figura in Mezzojuso; nella predetta c'è

un Luca Glaviano che nel 1615 diventa Graviano, mentre in un «rollo di capi di casa greci» del 1617 torna ad essere Glaviano. Il quale Luca non ha alcun rapporto con la Luchina nel 1607 già sposa di Andrea Reres.

In un atto del Not. Girolamo Caieta di Mezzojuso del 3 giugno III inc. 1650 (A.S.P., V st., vol. 4654, f. 273) un Antonio Glaviano della Terra di Palazzo Adriano agisce come procuratore della Luchina, ma non sembra che sia il notaio il quale, se nel 1593 aveva 32 anni, nel 1650 ne avrebbe avuto 89, e soprattutto perché al nome non è premessa la qualifica professionale che il collega don Girolamo non avrebbe dimenticato.

In quest'atto della Luchina si dice: «primo loco de reres olim uxoris quondam Andreae Reres et modo della mendola uxoris mariani la mendola habitatoris terre S.ti Joannis». La quale terra corrisponde all'odierno comune di San Giovanni Gemini, come casualmente è provato dallo stesso atto, avendo il notaio scritto «Cammarate», che cancellò e corresse in «S.ti Joannis», ed è noto che essi sono comuni contigui.

I due si erano sposati nella Chiesa Madre di San Giovanni Gemini dove, al n. 103 del registro dei matrimoni dell'anno 1626, risulta che contrassero matrimonio Mariano de Mendola della città di San Giovanni, ex terra (oriundo dalla Terra) S. Angeli, e Luchina del fu Nicola Graviano⁴⁴.

Nelle rilevazioni di quel tempo figurano in San Giovanni e ne esistono tuttora, diverse famiglie La Mendola, come in Mezzojuso esistevano i Glaviano che ora sono scomparsi, ma si conservano a Palazzo Adriano.

Sulla morte dei figli di Andrea Reres non c'è neppure dubbio perché nessuno di essi figura tra i suoi eredi.

Una vertenza sorse circa la successione della vedova di Andrea. Questi, tra gli altri legati, ne aveva disposto uno di 110 onces in favore della moglie Luchina e inoltre aveva stabilito che essa «duranti la sua viduità fossi alimentata di tutti e singoli

⁴⁴ Quest'ultima notizia mi è stata favorita dall'Arciprete di San Giovanni Gemini Sac. Giuseppe Traina, che ringrazio.

alimenti necessarij et anco li lassao tutti li vestimenti e gioij ». Erede universale nominò però, come sappiamo, la madre Agnese che si immise subito nel possesso dei beni del figlio, fece a sua volta testamento, ma lo revocò lo stesso giorno disponendo, con altro atto, una donazione in favore della nuora Luchina «di diversi beni mobili e stabili, stigli di casa, dinari et altri». Morta nel gennaio del 1614 Agnese, la Luchina intendeva muovere lite perché oltre alla particolare assegnazione del marito e alla donazione della suocera, venisse a lei attribuita *la quarta parte degli altri beni conforme alle disposizioni legali*. Per evitare la lite e le conseguenti spese, per l'intervento di amici, gli eredi addivennero a una transazione.

L'asse ereditario di Agnese, che comprendeva i beni del figlio Andrea, essendo essa morta senza aver fatto testamento e senza lasciare figli, venne diviso tra:

la vedova di Andrea, Luchina, alla quale venne riconosciuta la quota a lei spettante per legge, nonché l'assegnazione del marito e la donazione della suocera;

Maria Calagna, moglie di Filippo Spata e sorella di Agnese;

Nicola Calagna, nipote di Agnese quale figlio del defunto suo fratello Demetrio;

Vennera Calagna fu Michele, figlia quest'ultima del predetto Demetrio, la quale, essendo di minore età, era sotto la tutela dello zio Nicola;

Salvatura Calagna, vedova di Antonio Basta e altra figlia dello stesso Demetrio e perciò nipote di Agnese.

Sappiamo così che la Agnese era una Calagna, che aveva una sorella Maria in Spata e un fratello Demetrio.

Le notizie biografiche e anagrafiche riguardanti Andrea Reres che abbiamo potuto ricavare non sono molte ma sono più di quelle finora conosciute che si limitavano unicamente alla data della morte e al nome della madre. Sappiamo ora che era figlio di Giovanni e di Agnese Calagna, nacque in Mezzojuso nel 1564 e vi morì il 13 aprile 1609 all'età di 45 anni. Sposò in prime nozze Francesca Parrino di Giovanni da Piana ed ebbe due figli Francesca e Nicola a lui premorti. Rimasto vedovo passò a seconde nozze sposando una Luchina Glaviano da Palazzo Adriano e non ebbe altri figli.

Completata l'indagine anagrafica, con discreti risultati, dobbiamo concludere anche quella di ordine patrimoniale.

Da un patrimonio complessivo di once 149 e 21 in comune con lo zio Nicola nel 1584 e l'altro di once 102 e 12 tra madre e figlio nel 1593 si passa a quello di once 8425 e 10 dei due nel 1607, patrimonio privo di gravanze che supera di gran lunga ogni altro anche cospicuo della stessa rilevazione ed è poco meno di un quarto dell'intero patrimonio di tutta la popolazione.

Riportare l'elenco dei beni, tra cui numerosi crediti, sarebbe troppo lungo (il ravello è di 14 facciate), diciamo solo che era l'unico il quale possedesse:

dinari contanti in argento	once	937
moneta di oro	once	23
oro lavorato	once	14
argento lavorato rotula sei e menzo	unzi	65

Una parola dobbiamo dire circa la sua casa di abitazione. Quelle che nel 1593 erano le sue «dui casi solerati in lo quarteri di Calagna» e di sua madre «dui casi terrani» nello stesso quartiere, nel 1607 sono diventate «un tenimento di casi dove al presente habita in sette corpi» e «dui magaseni simul congiunti et colaterali», confinanti con la casa di Angelo e Luca Cuccia nello stesso quartiere.

Dov'era il quartiere dei Calagna? Attraverso i riveli non si può identificare, ma negli atti notarili viene indicato: *dello baglio seu delli Calagni desuper vallonem*, oppure *vallonis ut dicitur delli Calagni* e poiché il quartiere *dello baglio* viene detto prima *seu della fontana* e poi *della Ven. Chiesa di S. Anna*, mettendo queste due località in relazione con *desuper vallonem*, possiamo stabilire che il quartiere dei Calagna doveva trovarsi nella parte alta dell'Albergheria o all'inizio del quartiere S. Rocco nella strada per la quale si va alla chiesetta della Madonna dell' Udienna , strada in cui vi sono case di notevole grandezza.

La leggenda vuole che Andrea Reres pervenne al grado di benessere economico che abbiamo visto perché trovò un tesoro nel luogo dove poi fece costruire il monastero, ma questi rinvenimenti sono frutto di fantasia. La sua prosperità è dovuta piuttosto all'avere sviluppato e incrementato le proprie attività.

Egli era «commissionatus», ossia procuratore, del pa-lermitano Stefano Conti, «arrendatario» a sua volta dello Stato di Mezzojuso e con lui aveva avuto rapporti di affari, come appare dai debiti verso lo stesso riportati tra le gravezze nei riveli del 1584 e 1593.

Nel 1601 (Not. Luca Cuccia 4 luglio 1601, A.S.P., vol. 1022 f. 447) il predetto Stefano Conti concesse al Reres «tutti li soi tenuti sitis et positis in feudo Jardinelli» e da questa gabella, per quanto gravata da un canone «ad quator terragiorum singula salma terrarum» poté aver ricavato notevoli utili. Non è escluso che tanto lui quanto sua madre abbiano commerciato in frumento: nel 1596 Andrea ne vendette cento salme che aveva nei suoi magazzini ai Giurati Giorgio de Alesi, Lazaro Cuchia e Joanne Spata per la pubblica panificazione (stesso not. 22 febbraio 1596 A.S.P. vol. 1018 f. 268) e 300 salme, sempre per lo stesso motivo, all'Università di Mezzojuso il 10 ottobre XIV inc. 1600 (R. Cancelleria, vol. 561, f. 37). Sua madre Agnese nel 1601 acquistò tutto il frumento che Rinaldo Calì avrebbe prodotto nelle sue tenute (stesso not. 14 luglio 1601 vol. 1022) e quello che Vito Cayza da Piana avrebbe prodotto nelle tenute che coltivava nel feudo di Fitalia (ibidem).

Vari atti di vendita, anche a nome della madre, di bestiame bovino fanno pensare che abbia incrementato l'industria armentizia e commerciato in bestiame, la qual cosa evince anche dal revelo nel quale sono elencati: 10 boi, 8 genchi, 32 vitellazzi, 3 vacchi di armento.

Oltre a queste produzioni non mancano quelle di musto, di vino, di seta e allevamento di suini in buon numero per quanto dichiarati come destinati al consumo familiare.

Queste erano le attività che allora (e, diciamolo pure, ancor oggi) si potevano sviluppare in un piccolo centro rurale come il nostro: incremento delle colture agricole, industria armentizia e commercio dei loro prodotti.

La considerevole mole dei propri affari e la gestione di quelli per conto di Stefano Conti di cui era procuratore, lo indussero a nominare nel 1592, non sapendo scrivere (cosa in quei tempi non strana), un apposito «scribba» nella persona di certo Lorenzo de Carlo da Mezzojuso con il salario annuo di quattro

once «alla scarsa», cioè senza alcun genere in natura, ma «in caso di servizi fuori questa Terra dari cavalcatura et spisa di mangiari durante ditti servizij» (stesso not. 25 agosto 1592).

Non bisogna infine dimenticare che Andrea Reres era «familiare» del Tribunale del Sant'Uffizio, come è detto chiaramente nel revelo del 1584 e come risulta da altri atti notarili: nel 1584 con Teodoro de Ales (d'Alesi); nel 1601 con Thomas Cuchia e Julius de Alesi.

Quanto fosse potente il Tribunale dell'Inquisizione in Sicilia in quel tempo è ben noto, a quale dignità assursero gli appartenenti ad esso, quante immunità anche fiscali godettero e quali laute prebende percepivano sul bilancio del Sant'Uffizio e anche con contributi statali, è pure noto.

La livrea del S. Uffizio, che il Reres indossa nel ritratto pervenuto fino a noi, era segno esteriore di potenza che sopravanzava quella della nobiltà.

Il grande prestigio che gli derivava dall'appartenenza alla *famiglia* del Sant'Uffizio, i vantaggi economici che ciò comportava, le attività produttive che svolse nel campo agricolo, i commerci che esplicò in larga misura furono certamente i fattori della sua ricchezza.

Questa ricchezza che lasciava in terra volle, come bene fu scritto, tesoreggiarla per il cielo, destinandola ad opere di bene che durano come aura la sue buona fame.